

R o l a n d

S c h i m m e l p f e n n i g

Prima/dopo

Traduzione di Umberto Gandini

I personaggi

La donna oltre i settanta

L'uomo sotto la lampadina

La donna sulla trentina

L'uomo di un'altra città

L'uomo e la donna venuti dalla Russia

L'uomo con il contenitore per insetti

La donna in negligé e l'uomo con la lampadina

Due ballerini prima del viaggio di ritorno a casa

La donna con il giornale

I due artigiani

L'ex compagno della donna sulla trentina

Tre monache

La donna che cambia di continuo

La donna dai capelli rossi

La donna e l'uomo del bar

L'uomo con la carta del cielo

L'uomo del quadro

Philipp

Susanne

L'organismo

Isabel

Georg

Una donna

Il poliziotto

L'altro poliziotto

Il grillo

L'uomo con il manoscritto

L'uomo con i gemelli

L'uomo in attesa

Il cacciatore

L'uomo smilzo

La moglie dell'uomo sotto la lampadina

1La donna oltre i settanta

Oggi, per sbaglio, nel cambiarmi, mi sono vista nuda. Uno schifo. Come una spugna.

Normalmente in alberghi come questo, in bagno, non accendo neppure la luce. Faccio tutto al buio, anche la doccia, per non dovermi vedere.

Per passarmi il rossetto sulle labbra uso lo specchietto, seduta sul bordo del letto, alla luce del giorno.

2L'uomo sotto la lampadina

Qualcuno apre la porta, entra luce dal corridoio. Un uomo avanza nella stanza, silhouette in controluce. Cerca l'interruttore della luce e lo trova. Si accendono la lampada del soffitto e le due piccole ai lati del letto matrimoniale. Appoggia il bagaglio accanto alla porta e attraversa la stanza per andare in bagno.

Improvvisamente, proprio sopra di lui, si fulmina con una secca detonazione la lampadina del soffitto.

L'uomo si spaventa. Si spaventa al punto che il cuore cessa quasi di battergli. Solleva le spalle e si porta le mani davanti alla faccia, come aspettandosi un colpo. Rimane così fermo a lungo. Troppo a lungo. È spaventato come se gli fosse successo qualcosa di terribile, qualcosa che non dimenticherà mai, di cui avrà anche decenni dopo una paura tremenda.

3

La donna sulla trentinaL'uomo di un'altra città

Una donna sulla trentina è seduta sul bordo di un letto matrimoniale. Accanto al letto sono accesi, sui comodini, i due abat-jour, mentre la lampada del soffitto è spenta. Vicino alla donna, un uomo in calzoncini e maglietta, senza scarpe. Lei ha solo la biancheria addosso.

Sta per tradire il suo compagno: per la prima volta negli undici anni in cui sta con lui. La donna sulla trentina e il suo compagno avevano formato coppia fissa fin dai tempi della scuola, e da otto anni abitano insieme. Entrambi hanno avuto nel frattempo i loro successi professionali. Non hanno figli: non ancora. Abitano in un bell'appartamento di 4 stanze che hanno ristrutturato insieme con i loro mezzi, investendoci parecchio. In compenso il proprietario ha affittato loro l'appartamento a condizioni particolarmente favorevoli.

Stanno bene. Eppure lei si domanda se negli undici anni che sono passati non le sia per caso sfuggito qualcosa della vita. Si domanda se non avrebbe dovuto avere dei figli prima, se sono i figli quelli che le mancano... ma non ne è sicura. Tutt'altro. Oppure?... In tutti quegli anni non ha mai ingannato il compagno e suppone che nemmeno lui l'abbia fatto. In effetti lo considera meno capace di un inganno di se stessa.

Quando lei e il suo compagno rimangono separati per più giorni, cominciano a scriversi lettere: lo fanno tuttora, e allora lei pensa di amarlo.

L'uomo vicino al quale è ora seduta sul bordo del letto si è spogliato più lentamente di lei. È più anziano. Le sta accanto

senza toccarla. È un conoscente, un collega di un'altra città che ha incontrato oggi, durante una riunione annuale, per la quarta volta in quattro anni, senza che nel frattempo questo abbia comportato alcun altro contatto fra di loro. Non si sente particolarmente attratta da lui, ma già in occasione del loro primo incontro, quattro anni prima, aveva pensato che se avesse un giorno tradito il suo compagno, l'avrebbe fatto con un uomo come quello. Lei è nervosa, insicura, sta pensando di essersi spogliata troppo in fretta.

LA DONNA SULLA TRENTINA - Io... non ho mai fatto una cosa così. Voglio dire... da quando sto con lui, voglio dire, e stiamo insieme già da tanto, da undici anni, però una cosa così non l'ho mai fatta.

4

L'uomo e la donna venuti dalla Russia

Sono entrambi sulla cinquantina. Sono entrambi corpulenti, e lei è più pesante di lui. Sono rientrati da un ricevimento, da una cena d'affari. Un incontro informale di partner commerciali per far progredire i rapporti economici e rinsaldare i contatti. La coppia è venuta dalla Russia. Gli scambi commerciali con la Russia non vanno affatto male, e negli anni passati i due hanno guadagnato parecchi quattrini. Lei indossa un tailleur a quadretti e gioielli costosi, compresi gli orecchini che si sta togliendo mentre lui è nel bagno, accanto al lavandino. La porta del bagno è aperta.

LA DONNA (prima in russo, poi si traduce) - Dai retta a me...
quelli sono tutti buoni e cari con noi, però in fondo...

L'UOMO (prima in russo, poi si traduce) - Hm?

LA DONNA - (prima in russo, poi si traduce) ... però in fondo
non ci possono soffrire.

5

L'uomo con il contenitore per insetti

Un coleottero piccolo, sottile, lungo. Color marrone scuro. Compare al tramonto, forse calando dagli alberi, o uscendo dal terreno. Non sa volare bene, sembra goffo. Però gli uomini lo attirano, e cerca evidentemente il contatto con la pelle umana. Di per sé è un insetto innocuo, ma quando è preso dal panico, per esempio se lo si schiaccia inavvertitamente nella piega del braccio, secerne un liquido urticante che brucia la pelle umana. In pochi minuti si formano sull'epidermide grandi vesciche che poi scoppiano. I punti aperti, purulenti, sono particolarmente dolorosi e guariscono solo lentamente.

Il problema è: fino a cinque anni fa quest'insetto non c'era.

Gli entomologi presumono che di solito visse esclusivamente in certe zone dell'Australia.

La questione è di riuscire a capire come questo coleottero riesca ugualmente a sopravvivere nelle nostre condizioni climatiche.

In sostanza le risposte possono essere soltanto due:

o è cambiato il nostro clima, e quindi l'insetto è un segnale premonitore del globale aumento della temperatura...

oppure è cambiato l'insetto, il quale rappresenterebbe quindi

una mutazione genetica.

Ma come si compie una simile mutazione, e seguendo quali tragitti la mutazione sarebbe venuta fino a qui?

D'un tratto l'insetto è comparso da noi, e da allora si ripresenta ogni anno alla fine di luglio. E ogni anno è più numeroso. Nemmeno gli inverni più rigidi influiscono sulla popolazione di coleotteri che aumenta di anno in anno. Per due settimane rappresenta una piaga. Verso il tramonto il coleottero vola sul collo degli uomini, anche negli occhi. Ne soffrono particolarmente i bambini. Poi tutto passa con i grandi temporali di metà agosto. L'insetto scompare improvvisamente e ricompare soltanto dodici mesi dopo. Dal nulla.

6

La donna in negligé e l'uomo con la lampadina

LA DONNA - La lampadina è fulminata.

L'UOMO - Cosa?

LA DONNA - La lampadina del soffitto, quella lassù, non funziona.

L'UOMO - Ah sì? Fa' vedere.

LA DONNA - Come sarebbe a dire: fa' vedere?

(L'uomo si alza, va scalzo verso il tavolino accostato alla parete, ne prende la relativa sedia. Colloca la sedia sotto il lampadario, ci sale, infila la mano nel lampadario e svita la lampadina dalla presa. Poi scende dalla sedia e la rimette a posto. È un uomo pesante, non grasso ma massiccio. Si siede sul bordo del letto, si porta la lampadina all'orecchio e la scuote)

L'UOMO - In effetti.

LA DONNA - Bella scoperta.

(Lei si alza, va in bagno, comincia a lavarsi i denti. Lui rimane seduto e osserva la lampadina)

L'UOMO - Sto pensando all'origine di un oggetto come questo...

LA DONNA - Non c'è scritto?

L'UOMO - Ma no, intendo dire che è un... oggetto perfetto... fatto di tante componenti, di tanti singoli elementi, che forse vengono da ogni parte del mondo. Il vetro sottilissimo, il filamento sottile dentro, il metallo della presa... Penso all'intero percorso che ha portato alla realizzazione di questa sola lampadina... a quanto è stato lungo. E a che punto siamo arrivati noi. Dopo tutto, quest'affare si accende e illumina.

LA DONNA - O anche no.

(Lei esce dal bagno e si distende a letto accanto all'uomo, comincia a sfogliare un libro o un settimanale. Indossa un negligé beige. Lei è, come lui, massiccia ma non grassa. Può anche apparire volgare, mentre è soltanto un tipo pratico)

L'UOMO - E poi l'elettricità. Pensa all'elettricità che la fa brillare. Viene da una centrale elettrica, chissà quanto lontana da qui. Forse da una centrale nucleare. Di quelle che funzionano con l'uranio. E l'uranio viene dall'Africa. O dalla Russia. Dove qualcuno l'ha estratto dalla terra. Perché questa cosa qui si accenda e illumini. E adesso è rotta.

(Lei continua a leggere)

L'UOMO - Non t'interessa? Eh?... No, non t'interessa.

7

La donna sulla trentinaL'uomo di un'altra città

Lui è un po' più anziano di lei. È in piedi accanto a lei ma non la tocca. La donna, bionda, è seduta sul bordo del letto e indossa solo la biancheria, mentre lui ha ancora calzoncini e maglietta.

Lui non la conosce quasi, l'ha incontrata oggi per la quarta volta in quattro anni. Lui viene da un'altra città. Come già l'anno prima, dopo la riunione annuale, sono andati a bere qualcosa con un gruppo di colleghi, conoscenti comuni, ma è stata la prima volta che lui e lei hanno scambiato parola, e ora sono lì.

Lui l'ha sempre trovata attraente. L'aveva notata fin dal primo anno: il suo modo di fare, il suo aspetto. Quest'anno ha uno sguardo diverso. È cambiata. Quando hanno lasciato il locale e, per strada, prima di congedarsi, ha avuto l'impressione che lei, per la frazione d'un secondo, fosse incerta sul da farsi, le ha domandato se voleva accompagnarlo.

Lui ha successo con le donne. È di bell'aspetto. Nella città dalla quale viene ha un'amica fissa e, da due anni, anche un figlio. Non è il tipico seduttore, però tradisce la sua amica spesso e lei lo sa. Per questo lei ha proprio di recente minacciato di nuovo di piantarlo definitivamente, e lui le ha giurato, poco prima di partire per andare a partecipare alla riunione annuale, che in avvenire le sarebbe rimasto fedele: ma sul momento non ci pensa.

Lui è insicuro e pensa che forse si sarebbe dovuto spogliare più in fretta.

LA DONNA SULLA TRENTINA - Io... non ho mai fatto una cosa così. Voglio dire... da quando sto con lui, voglio dire... e stiamo insieme già da tanto, da undici anni, però una cosa così non l'ho mai fatta.

8

I due ballerini

Sono stanchi. Sono due creature esauste, arrendevoli. Hanno concluso una breve ma faticosa serie di rappresentazioni, una tournée con quattordici spettacoli in dieci diversi paesi nell'arco di due settimane. Le doppie rappresentazioni sono sfiancanti. Gli unici momenti di riposo sono stati i voli fra le località in cui la loro compagnia si è esibita. Sono entrambi provati dallo jet lag. Si conoscono abbastanza bene per non dover più scambiare molte parole la sera di un giorno come questo. Fumano entrambi. Fumano concentrati e si muovono con circospezione, il meno possibile, come se avessero tuttora paura di potersi ferire benché abbiano ormai alle spalle l'ultima rappresentazione della serie. Non hanno che da prendere l'aereo, l'indomani, per volare a casa. Non devono che riuscire ad alzarsi presto l'indomani mattina, perché il loro volo parte già alle 7 e 45.

Il televisore è acceso e trasmette in una lingua che non comprendono bene. Gli abat-jour accanto al letto proiettano due piccoli semicerchi di luce sulla parete. La lampada a stelo nell'angolo della stanza proietta un cerchio di luce sul soffitto.

9

La donna con il giornale

Quand'ero ancora bambina ho visto una volta un certo film alla televisione, un film a cartoni animati. Era un sabato pomeriggio, d'inverno, e quel film mi ha entusiasmata. Era la storia di un grillo o di una cavalletta, ma non era il grillo di Pinocchio e non era un film di Walt Disney.

La cavalletta andava da qualche parte, in una città, e tutti gli altri animali le si univano e la seguivano. Questo è almeno quanto ricordo. Però non conoscevo il titolo esatto del film, un qualcosa con Hoppity. Hoppity... è una parola che mi è rimasta nella memoria per decenni.

(Breve pausa.)

E adesso leggo per caso sul giornale che oggi danno quel film in tivù. Quando ho visto la fotografia l'ho capito subito: è lui. E il titolo originale è in effetti «Hoppity goes to town». Hoppity... un nome che mi è dunque rimasto davvero in mente per decenni... Tuttavia è forse meglio che non riveda quel film. Forse non è nemmeno così bello come lo ricordo...

Non so... È la storia di quest'insetto velenoso venuto fuori all'improvviso da non si sa bene dove che me l'ha ricordato. Chissà com'è possibile che questi insetti arrivino improvvisamente in città. Comunque sia: non so se sia il caso che io riveda quel film. Non lo so.

10

La donna sulla trentina

L'uomo di un'altra città

Inizialmente aveva pensato che non ne avrebbe goduto, ma poi, mentre lo facevano, è stata sopraffatta da una sensazione di piacere che l'ha sorpresa: dal piacere di quell'inganno che le era stato ignoto fino a quel momento, che non aveva nemmeno lontanamente immaginato. Soltanto mentre quell'estraneo faceva all'amore con lei aveva capito che cosa stava combinando, che cosa stava distruggendo in quel momento, e questo l'aveva eccitata benché fosse stata contemporaneamente colta dalla paura di se stessa. E dalla paura che non ci sarebbe stato, mai più, un modo di tornare indietro, e questa definitività l'aveva eccitata anche di più.

Ora giace supina. I piccoli abat-jour accanto al letto sono ancora accesi. Non è proprio sicura che lui stia già dormendo, e non lo vuole nemmeno sapere. Lei è sveglia. È sveglia e di nuovo lucida. Fra pochi minuti indosserà di nuovo le sue cose, farà venire un taxi se non ne troverà uno davanti all'albergo, e si farà portare a casa: nell'abitazione che divide da otto anni col suo compagno.

11*I due artigiani*

Sono in due benché quel lavoro possa essere sbrigato da uno solo: però loro fanno tutto in due. Pur essendo in due, uno solo regge la scala con la quale va a sbattere contro l'intelaiatura della porta.

PRIMO ARTIGIANO - Louis Armstrong.

SECONDO ARTIGIANO - No.

PRIMO ARTIGIANO - Aspetta... Leila.

SECONDO ARTIGIANO - No.

PRIMO ARTIGIANO - Laika.

SECONDO ARTIGIANO - Laika era un cane.

(Il più anziano dei due sale sulla scala e avvita una lampadina nella presa che, sopra di lui, pende dal soffitto)

PRIMO ARTIGIANO - Glenn Gold.

SECONDO ARTIGIANO - No.

PRIMO ARTIGIANO - John Glenn.

SECONDO ARTIGIANO - Juri Gagarin.

PRIMO ARTIGIANO - Juri Gagarin.

SECONDO ARTIGIANO - Levo il bicchiere a Juri Gagarin, il primo uomo nello spazio.

12

L'ex compagno della donna sulla trentina

Non ce la faceva più a restare in casa. Nell'appartamento in cui vive da otto anni con la sua compagna. Hanno ristrutturato insieme l'appartamento, investendoci molto tempo ed energie. Ora è lì, in mezzo alla stanza, e non sa come andrà a finire. Sospetta che la sua compagna lo tradisca. È abbastanza sicuro che abbia un amante, benché lei non vi abbia mai in alcun modo accennato.

Ma allora perché continuare: perché?

Era in casa e l'ha aspettata, però lei non è venuta.

Capita spesso di recente che rientri a casa tardi. Allora dice di essere stata al cinema con delle amiche, e di essersi poi anche fermata con loro, strada facendo. Lui sa invece che lo ha tradito, che forse, mezz'ora prima, era ancora a letto con un altro uomo, ma non riesce a parlargliene. Il fatto stesso che lo inganni gli toglie la capacità di parlare. Lo paralizza, anche se coglie ogni particolare dell'inganno. Per esempio quel libro accanto al letto che lei, prima, non aveva mai letto:

Dove l'hai preso?

Dallo scaffale.

Da quando ti interessi di Grünewald?

Quella sera è rimasto per due ore seduto in cucina senza potersi concentrare su qualcosa perché non riusciva a smettere di pensare che in quel momento la stava perdendo o che l'aveva ormai già perduta. Che dopo undici anni era tutto finito. Poi ha buttato alcune cose nel borsone ed è uscito per non dover aspettare ancora. Improvvisamente, solo quando era già in macchina, è stato preso da una rabbia furiosa, ma adesso gli è passata.

È in mezzo alla stanza, il borsone accanto a sé sul pavimento,

il telecomando in mano. Scorre tutti i trenta canali, anche i due della pay-tv, e quindi spegne il televisore. Poi prende il borsone ed esce dalla stanza. Non si accorgerà nemmeno che sono stato via. Non se ne accorgerà nemmeno.

13

Tre monache

Inginocchiate, pregano. Non si capisce di preciso che cosa dicono: è una preghiera lunga, o forse ricominciano di continuo sempre la stessa preghiera. Pronunciano l'orazione insieme, tuttavia ognuna delle monache è tendenzialmente più sola con se stessa e con il suo dio che con le due altre suore. Sillabe scoordinate, non dette contemporaneamente, ma leggermente sfasate, tanto che inizialmente non è molto semplice cogliere le cadenze dei versi della preghiera, e solo con le ripetizioni diviene lentamente chiara la struttura dell'orazione: le pause per il respiro, gli attacchi, le conclusioni dei versi, la fine della preghiera, l'inizio. Anche se si comprendono solo frammenti di parole, ne risulta ugualmente, per la concentrazione delle donne e l'intrecciarsi del linguaggio, un qualcosa di vibrante e contemporaneamente di compatto.

Un passo ricorrente della preghiera risulta tuttavia, il più delle volte, comprensibile:

- o Signore
- o Signore
- o Signore

14

La donna che cambia di continuo

Assumo di continuo aspetti fisici diversi. Mi trasformo. Più volte al giorno. In certe circostanze anche più volte all'ora. Non posso influenzare il momento e il tipo della trasformazione. Rimango tuttavia sempre una donna, questo è certo, e il più delle volte conservo anche la mia età biologica, però può succedere che l'età faccia dei balzi. Due anni fa, d'inverno, sono stata per diverse ore una merciaia ambulante sessantenne e, recentemente, per venti minuti, una bambina di sette anni.

Normalmente, la mattina, mi sveglio fra le sette e le otto come una donna alta circa un metro e settantadue. Peso sui sessantacinque chili e ho folti capelli castani. Però può capitare che io mi trasformi già mentre sto raggiungendo la metropolitana.

Non mi accorgo lì per lì del mutamento, solo quando scorgo la mia immagine riflessa nella porta automatica della vettura della metropolitana faccio caso che sono completamente diversa da quella che si è alzata quel mattino.

Sto andando per partecipare a un'udienza in tribunale, nella grande borsa ho alcuni atti cui mi sono proposta di dare ancora un'occhiata prima del dibattimento. È una causa che vincerò, ne sono sicura. Il vagone è pieno, non ho trovato un posto da sedere e, nel treno che sobbalza, mi trattengo con una mano a una sbarra.

Vengo dalla stazione della metropolitana e sono davanti al tribunale: accanto al palazzo di giustizia c'è un grande ospedale. Stavolta mi accorgo del compiersi della trasformazione quando mi riduco alle dimensioni di una squattera asiatica. Indosso un grembiule azzurro e una cuffia, ho la pausa per la colazione e, fuori dall'ingresso di servizio dell'ospedale, fumo una sigaretta

con un paio di colleghe. Nessuno mi capisce e neanche io capisco molto. Il nostro compito, sul momento, è quello di preparare per mezzogiorno circa 20 mila patate.

Passo con il carrello carico di vassoi attraverso la porta color argento e sospingo il veicolo nell'ascensore. Sono le 13 e 15 e c'è un caso d'emergenza nella sala operatoria due. Sono un'anestesista mitteleuropea. Sotto la cuffia e la mascherina riesco a cogliere ben poco della faccia e del colore dei miei capelli: castano-rossiccio-grigio direi tuttavia. Sono un po' troppo grassa e adesso, di pomeriggio, dopo tre ore di intervento operatorio, ho una fame incredibile. Uno dei chirurghi mi appoggia per un momento la mano sul sedere.

Ci sono stati giorni in cui ho fatto sesso con tre uomini diversi nell'aspetto di tre donne diverse.

Esco dalla sala operatoria, getto il camice nel cesto della biancheria, i guanti nel secchio accanto al tubo di scarico della spazzatura, e raggiungo la mensa indossando i miei indumenti azzurri da anestesista. Zuppa, polpettone, budino. Ingrasso troppo, però poi prendo anche una fetta di dolce al formaggio da mangiare sulla via del ritorno.

Mi fermo brevemente accanto al negozietto dei fiori e ne vendo un mazzo a un uomo fra i cinquanta e i sessant'anni. Ha l'espressione che gli uomini assumono quando le loro mogli, dopo trenta o quarant'anni di matrimonio, sono improvvisamente ricoverate all'ospedale e i mariti, a casa, devono provvedere da soli alla loro biancheria.

Anche questa rosa, dice: per lei. Capita spesso che questi tizi ti regalino rose, per gratitudine o non so per che cosa; le loro mogli si son dovute far togliere l'utero per avere un mazzo di fiori, e a te regalano invece una rosa senza tante storie. Accanto

alla cassa c'è il pezzo di dolce al formaggio che qualcuno mi ha messo lì perché io mangi di più, perché ingrassi almeno un pochino, ma non riesco a buttarlo giù. Alle 18 chiudo puntualmente perché voglio andare al cinema, da sola.

Fuori fa caldo, c'è gente seduta davanti ai caffè e mi ordino un café au lait per il tempo che potrò ancora star seduta al sole durante la mezz'ora di intervallo. Poi si ricomincia. Oggi il negozio d'antiquariato rimarrà aperto fino alle 22, perché esponiamo anche quadri: siamo negozio d'antiquariato e anche galleria. Ho un leggero accento che la gente trova simpatico e mi scosto spesso dietro le orecchie i capelli di media lunghezza. Qualcuno cerca qualcosa sull'altare di Isenheim e, poiché non abbiamo niente, verifico almeno nel catalogo che cosa c'è sull'argomento. Cominciamo a chiacchierare, lui è simpatico e, a un certo punto, va a prendere dallo spagnolo della rosticceria accanto due insalate d'asporto e una bottiglia di vino rosso che beviamo fra libri e dipinti.

Quando chiudo il negozio lui mi bacia, però poi non vado con lui, e mi dirigo invece verso la più vicina fermata del tram. È il momento del cambio di turno. Subentro al collega Mike. Indosso la divisa blu dei conducenti di tram. Dal berretto mi spuntano i lunghi ricci biondi. Mi piace condurre la vettura di notte, quando le strade sono vuote. Lo strepitare della carrozza. Le ruote che cigolano in curva. Alle cinque e mezza sono a casa. Aprò la porta dell'appartamento e mi guardo allo specchio. Davanti a me c'è una donna alta un metro e settantadue circa, con i capelli castani.

15*L'ex compagno della donna sulla trentina**La donna dai capelli rossi*

Da quando è sicuro che quella che è stata per tanti anni la sua compagna lo tradisce sistematicamente, ha un obiettivo soprattutto: vuole scopare un'altra donna. Deve avere un'altra donna, ma non una prostituta. Certo, è anche una questione di aggressione e di sesso, ma è innanzi tutto un problema di autostima. Ha la sensazione di dover restituire il colpo. Deve dimostrarsi di saperlo fare, esattamente come lo fa lei, di essere in grado di far colpo su una donna, che un'altra donna prova per lui dell'interesse sessuale... e per questo, da settimane, è alla ricerca affannosa di una scopata. Tuttavia, nel frattempo, è anche capace di osservare se stesso, e si trova ridicolo quando tenta di accordarsi, per andare al cinema insieme, con certe colleghe di lavoro con le quali, negli ultimi anni, non ha scambiato che un paio di parole. Tutti sanno che cosa mi sta succedendo, pensa. Tutti. Quella con la quale è adesso è una donna sui venticinque anni, che ne ha quindi dieci meno di lui. Non può smettere di osservarsi, e pensa in continuazione:

Ha dieci anni meno di me.

Ha i capelli rossi, è magra, indossa una gonna corta con una giacca leggera sopra un top aderente e scollato. Tacchi alti, orecchini. Me la sono trovata improvvisamente accanto, vicino al bancone del bar, dove mi ha detto:

Io ti ho già visto da qualche parte.

Non l'avevo mai notata prima, non so niente di lei... anche se poi salta fuori che lavoriamo nella stessa zona. Non nella stessa ditta, e nemmeno nello stesso edificio, solo nello stesso

quartiere. O è una buona fisionomista oppure l'interesse davvero.

Dice di ricordare bene le facce.

Ma forse dipende invece proprio da me.

Dice di essere un'estetista, però vorrebbe trovare lavoro come truccatrice. A teatro o per il cinema. Si è più indipendenti e si guadagna di più. Anche se non è questo il problema. Di soldi ne guadagno abbastanza anche così, come estetista. Non è per questo dunque. Sono semplicemente convinta che nei teatri e sui set si incontrino persone più interessanti. Quanto alle facce, è vero che me le ricordo: tu ne sei una prova vivente, giusto?

Giustissimo. E tu sei la prova vivente che io sono cieco.

Eh, che esagerazione! Non dirlo nemmeno! Non importa affatto che tu ti ricordi di me oppure no. E del resto perché dovresti ricordarmi? Probabilmente nemmeno io mi ricorderei di te se non fosse perché, contrariamente a te, le facce sono il mio mestiere. Dove hai imparato a giocare così bene a flipper?

Esercizio. Non si disimpara mai a giocare a flipper.

Ah sì?

Però sono anni che non ci gioco. Al paese dal quale vengo i miei genitori avevano un locale in cui c'era un flipper, e io e mio fratello potevamo giocarci gratis. Però i miei genitori non facevano altro che litigare, gridare, e così un giorno mia madre si è trasferita in città con noi bambini.

Breve pausa.

Jackpot.

Breve pausa.

Hai la macchina?

Certo.

Io no.

È una che non ha niente in comune con le persone che di solito

frequento. È una tizia completamente diversa, vive una vita totalmente diversa, però è attraente e divertente.

16

La donna e l'uomo del bar

Una coppia, niente figli, entrambi sulla fine dei quaranta; viaggiano molto, escono volentieri.

LA DONNA - Credi che adesso quei due lo stiano facendo? Proprio adesso?

L'UOMO - Quali due?

LA DONNA - I due che erano accanto al bancone.

(Breve pausa)

LA DONNA - Quelli che poi erano vicini al flipper.

L'UOMO - Vorresti sapere se stanno scopando, adesso...

(Breve pausa)

L'UOMO - Ovvio.

LA DONNA - Dici sul serio?

L'UOMO - Sicuramente.

LA DONNA - Ma non si conoscevano nemmeno.

L'UOMO - Forse sì.

LA DONNA - No. Lui era solo, e anche lei era sola. Li ho visti benissimo. Incredibile. Il modo in cui è cominciata.

L'UOMO - Perché?

LA DONNA - Così: dal niente. Come per una combinazione.

(Breve pausa)

LA DONNA - Che cosa vorrà da lui?

L'UOMO - Che cosa vorrà da lei.

LA DONNA - Che cosa lui vuole da lei è evidente. Voleva una cosa

sola: sesso.

L'UOMO - Lo voleva anche lei.

LA DONNA - Ma quel tizio ha almeno dieci anni più di lei.

L'UOMO - Non sembrava che l'infastidisse.

LA DONNA - No.

(Pausa)

LA DONNA - Credi che lo stiano facendo, adesso?

L'UOMO - Lei lo lascia fare e lui la scopa. In questo istante.

Adesso.

LA DONNA - Ma va'.

L'UOMO - Puoi giurarci.

17

L'ex compagno della donna sulla trentina

La donna dai capelli rossi

Lei è la quarta donna della sua vita con cui farà l'amore, e la prima che ha conosciuto appena due ore prima. Era accanto a lui, al bar, e poi hanno giocato a flipper.

Gli sembra ancora incredibile che sia venuta con lui. Però è evidente che lei è a suo agio, che si sente bene, e ride molto. Hanno bevuto entrambi, ma non sono ubriachi. Lei beve un sorso da una bottiglia di spumante già stappata che hanno acquistato poco prima in una stazione di servizio, e poi la rimette giù.

Si volta verso di lui e lui l'attira a sé. Si baciano con trasporto. Mentre si baciano, lui le infila la mano sotto il top e lei gli estrae la camicia dai calzoni. Si spogliano a vicenda, nei limiti del possibile.

LA DONNA DAI CAPELLI ROSSI - Aspetta.

L'UOMO - Cosa c'è?

Lei beve un altro sorso di spumante, gli offre la bottiglia, ne beve un sorso anche lui, le restituisce la bottiglia, lei ne beve un altro sorso, poi mette giù la bottiglia e riprendono l'attività precedente.

Si distendono nudi sul letto e cominciano a scopare con trasporto. Anche mentre scopa lui non riesce ancora a convincersene, e continua a pensare: non è possibile, non è possibile, sento sulla sua pelle ogni anno che ha meno di me.

18

L'uomo con la carta del cielo

È fuor di dubbio: del resto basta osservare il cielo stellato, di notte. Quest'infinita varietà... Nessuno che sappia dire con certezza come e perché tutto ciò si sia formato, come è nato quest'universo, però una cosa è certa: noi non siamo soli. Non siamo soli.

Da qualche parte lassù vivono esseri intelligenti e in un qualche momento, sempre che l'uomo che vive su questo pianeta non abbia nel frattempo distrutto se stesso, incontreremo quegli esseri. E non la finiremo più di stupirci quando ci troveremo dinnanzi a forme di vita di cui non avevamo neppure sognato.

19

L'uomo del quadro

L'uomo è appena ha arrivato, ha appeso le camice e il vestito

nell'armadio. Mentre si dirige verso il bagno nota il quadro che è sulla parete accanto porta del bagno. Si ferma a osservarlo.

Una stampa, una riproduzione non particolarmente buona.

Conosce quel quadro, ne ha visto l'originale tanto tempo prima, e lo stupisce di rivederlo qui.

Non è un dipinto famoso. Non uno di quei dipinti che s'incontrano sui calendari o nei libri illustrati. Il piccolo formato della riproduzione sembra identico all'originale. Per quanto ricordi.

Il quadro ritrae l'ansa di un fiume, una riva verde, un paio di case bianche ai piedi di un ponte di pietra sorretto da diversi alti pilastri. Si era dimenticato che si trattava di un ponte ferroviario; per quel che ricordava, sarebbe potuto essere anche un viadotto: e invece, ecco, lì c'è un treno che sta giusto attraversando il ponte. Nel cielo altrimenti azzurro e senza nuvole spicca il vapore della locomotiva.

E lo strano è che... no... che io... e che qui sia appeso un quadro che...

(Pausa)

Certo, voglio dire: un quadro che ho già visto.

(Breve pausa)

Non so.

(Breve pausa)

Non lo so.

Sì, lo conosco, ma non è...

(Breve pausa)

Con te?

(Breve pausa)

Non saprei. Non ho idea dove...

Non conosce il nome del pittore, né saprebbe dire quando il quadro è stato dipinto, però rammenta ciò che ha pensato la prima volta che, allora, se lo è trovato davanti:

Prima dell'industrializzazione, ha pensato, senza sapere il perché.

Risale a prima all'industrializzazione, tanto che oggi questo luogo accanto al fiume ha sicuramente tutt'altro aspetto, oggi c'è probabilmente un'intera località, sono sorte lavanderie, fabbriche, stabilimenti chimici.

(Breve pausa)

Non ho idea. Forse.

(Breve pausa)

Quando siamo stati in Francia. Può darsi. Del resto non è poi così importante.

Anche se non lo ammette, ricorda ancora con molta precisione il giorno in cui si è trovato davanti a quel dipinto, a New York. Era solo in città. Non vuole dire a sua moglie che era da solo. La disorienterebbe comprensibilmente il fatto che abbia avuto l'idea del tutto insolita per lui di andare a visitare un pomeriggio, in una città straniera, da solo, una pinacoteca. Non vuole ferirla, perché lei capirebbe istintivamente che lui, quel pomeriggio nel museo di New York, ha dubitato di tutto, del suo matrimonio, della famiglia, del lavoro, della sua vita nel complesso. Per diverse ore ha valutato l'eventualità di lasciare sua moglie.

Potresti...

Torniamoci su domattina...

(Pausa)

Era solo, aveva tempo, e nello spostarsi attraverso il grande museo aveva semmai cercato di riordinarsi le idee più che di interessarsi ai dipinti, però quel quadro aveva catturato il suo sguardo, la sua attenzione. Aveva letto sulla targhetta accanto al quadro dove, quando e da chi era stato dipinto, e ricorda ora di essere rimasto sorpreso. Aveva sostato a lungo davanti al quadro, proprio come adesso. Non era riuscito a staccarsene. Quel dipinto lo aveva catturato.

20

La donna dai capelli rossi

L'ex compagno della donna sulla trentina

Dopo 45 minuti è tutto finito. Ora è disteso qui accanto a me. Però è stato bello.

Entro nella stanza e combatto il desiderio di sbarazzarmi delle scarpe dai tacchi alti. Rimango lì, in piedi, e aspetto che sia lui a fare il passo successivo. Potrei farlo io il passo successivo, avrei voglia di spogliarmi, semplicemente, e di farmi scopare, però voglio sapere come farà il passo successivo. Voglio vedere come lo farà. Nel frattempo è riuscito a capire come si chiude la porta dall'interno.

Poi mi attira a sé senza dire una parola e mi bacia.

M'infila le mani sotto il top, cerca subito le tette.

Aspetta.

Cosa c'è?

Bevo ancora un sorso dello spumante che abbiamo comperato, venendo qui, in una stazione di servizio, gli do la bottiglia, bevo un altro sorso anch'io, e poi torniamo ad accarezzarci e intanto continuiamo a spogliarci a vicenda. Non sono mai stata a letto con un uomo di quest'età, sui trentacinque almeno o giù di lì, perché può anche darsi che mi abbia mentito e ne abbia già quaranta. A toccarlo è diverso dagli altri ragazzi coi quali sono stata. È più massiccio, non così sodo.

Mi vuole proprio avere, mi vuole proprio scopare, e intanto io penso per tutto il tempo che forse, forse finirò per capire prima o poi perché a certa gente le cose riescono così facili, perché guadagnano tanti soldi e perché fanno esattamente quei lavori che hanno sempre voluto fare, mentre altri non ci riescono, non ci arrivano, semplicemente. Ho sempre desiderato fare all'amore con un uomo così, osservo questi tipi da quando lavoro nel salone di bellezza sull'angolo...

... sai, quel piccolo salone sull'angolo...

...questi uomini in abiti leggeri che a mezzogiorno, nel bar di fronte, ordinano un panino e un espresso.

Mi sono sempre chiesta che uomini sono. Sembrano disporre di una particolare energia. Sono sicuri di sé, per loro tutto è semplice o almeno così sembra. Sono completamente diversi dai tipi coi quali ho comunemente a che fare io, con i quali sono stata a scuola. Quelli hanno problemi. Non trovano lavoro. Diventano padri a vent'anni, oppure assumono impegni che li vincolano per dieci anni o bevono in modo pazzesco. Dei ragazzi coi quali sono stata a scuola, ben pochi hanno un lavoro. E quelli che ce l'hanno vanno

via di testa. Come se non fossero più capaci di divertirsi.

I tipi che vedo dalle parti del salone di bellezza sono diversi. Più anziani. Guidano belle macchine. E poi stamattina sono stata bocciata per la terza volta all'esame di patente, all'esame pratico, non a quello teorico. La teoria non è un problema. D'altra parte senza una macchina non si fa molta strada se, come me, si vuole arrivare nel mondo del cinema. Una truccatrice deve presentarsi già alle cinque del mattino sul set, su una bella automobile, e senza patente non se ne parla nemmeno. Dopo, nella toilette del salone di bellezza, ho anche pianto di nascosto perché ho pensato che, forse, sono anch'io come i ragazzi della mia classe, quelli che non ce l'hanno fatta. Forse rimarrai sempre qui, mi sono detta, e così verso sera, dopo il lavoro, sono entrata in un bar dietro l'angolo perché volevo riuscire a capire di che pasta sono, come sono fatti quei tipi cui tutto riesce così facile. C'era anche un flipper, anche se era un po' fuori posto là dentro, ma evidentemente quelli della bottega lo trovano divertente, e io è un'eternità che non gioco più a flipper perché a ben pensarci mi ricorda un periodo di merda.

Bevo due birre e mi accorgo d'un tratto che a un metro da me c'è esattamente uno di quei tipi, proprio uno di quelli che dicevo, mi sembra perfino di conoscerlo e così ti ho rivolto la parola.

Ce l'hai una macchina?

Perché?

Perché siamo venuti qui a piedi.

(Breve pausa)

Certo che ce l'ho... Perché t'interessa?...

(Pausa)

Così. Ti ho pur detto che voglio arrivare nell'ambiente del

cinema.

Certo.

Come truccatrice.

(Breve pausa)

Ma non è semplice entrarci.

21

La donna sulla trentina

L'uomo di un'altra città

Dall'ultima riunione annuale si sono visti più volte. Hanno una specie di relazione, si vedono ogni due o tre settimane, fra un incontro e l'altro si telefonano il meno possibile, e le loro conversazioni sono allora semmai di natura organizzativa. Quando si incontrano, fanno all'amore. Qualche volta, prima, vanno a cena o al cinema, e qualche volta no.

Lui viene da un'altra città; lei sa che lui, prima di ognuno di quegli incontri notturni, mente alla sua compagna che gli ha dato due anni prima un bambino. Le mente anche quando rientra già nel corso della notte o nelle prime ore del mattino. Ma a lei non importa.

Quanto a lei, non aveva più voglia di mentire al suo compagno, perché sapeva che lui lo sapeva già, comunque, e perché non ha voluto illuderlo più a lungo del necessario.

Nel frattempo ha cominciato a chiamare «luogo-tenente» l'altro uomo, quel collega di un'altra città che aveva già da sempre giudicato attraente, ma non perché parta dal presupposto che lei e il suo ex compagno possano tornare a stare insieme.

Lei e il suo amico sono stati insieme per undici anni, hanno affrontato insieme ogni svolta decisiva della loro vita, fin dai tempi della scuola, hanno condiviso tutte le esperienze... o quasi tutte fino alla fine. Lei c'era quando lui aveva fatto carriera, esattamente come lui aveva partecipato e incoraggiato ogni passo della sua evoluzione professionale... Era stata ingiusta quella sua costante sensazione che, al di là di ogni vita in comune, dentro di loro si trattasse di costruire due biografie separate,

come se tutti quei loro sforzi comuni non dovessero servire ad altro che a perdersi un giorno più facilmente di vista, ma questo momento, anche se il suo compagno non ci aveva forse mai pensato, è adesso venuto. Ha abbastanza soldi suoi e ha abbastanza amici, e ora se ne è andata di casa. Lui ha detto di voler tenere l'appartamento. Andrà a prendere in un secondo tempo la maggior parte dei suoi mobili, sempre che lui non glieli sbatta un giorno in mezzo alla strada, anche se è una cosa che lui non farebbe mai... nemmeno adesso, non senza preavvisarla, di questo è sicura.

Abita da un'amica che ha una stanza in più. Vanno d'accordo, cucinano insieme, seguono insieme le serie televisive che prediligono e, quando non hanno troppo da fare, escono insieme. Si conoscono da un paio d'anni e hanno molto da raccontarsi. A volte si sente come ai tempi degli studi universitari. Solo che all'epoca degli studi stava già insieme al suo compagno, all'uomo che ha ora abbandonato.

Non saprebbe dire con certezza che cosa sta facendo lui nel frattempo... se ha conosciuto altre donne... Sempre che non avesse già da tempo una relazione, da prima che lei cominciasse quella storia e ne traesse le conseguenze: sarebbe una vigliaccata che le farebbe comodo, ma alla quale non crede. Non crede nemmeno che adesso lui ne abbia un'altra, non riesce a figurarselo, pensa che lui non sia il tipo. Non è il tipo di far certe cose.

Lei è lì, ma nello stesso tempo è come se non ci fosse. Sa già come si svolgerà anche quell'incontro, e dire che è solo il quarto o il quinto. Sa che cosa le dirà lui e che cosa gli dirà lei, per lo più cose che hanno a che fare con il lavoro, e poi andranno a letto insieme. Non molto soddisfacente. Non più.

Erano state l'estraneità, la novità, anche l'inganno a rendere

attraente quell'uomo, la possibilità di una vita diversa, a lei ancora ignota, però adesso, improvvisamente, non sa più che cosa ci sta facendo lì con lui. D'un tratto il tutto le appare insulso, falso. Conosce già questi suoi repentini cambi d'umore degli ultimi tempi. Non ha più voglia di fare all'amore con lui, ma allora che cosa ci è venuta a fare... Eppure non riesce a decidere di andarsene.

Gli racconta invece dell'ultima conversazione che ha avuto con l'ex compagno: una conversazione che è andata a finir male esattamente come le altre degli ultimi tempi. Era venuta per prendersi alcune cose e, a sorpresa, l'aveva trovato in casa benché non lo avessero concordato. Probabilmente la stava aspettando, e così avevano parlato e anche bevuto: troppo.

... E poi la mia vita è talmente vuota adesso che a volte mi vien voglia di mordere il ripiano di formica del tavolo di cucina, ha detto.

Ma son cose che non vuoi sentirti dire.

No.

Non avrei dovuto dirlo.

Già nel dirlo sa che è stato un errore parlarne. Errore? Macché errore: da quel momento sa che le cose non potranno più andare avanti come prima, e sa che lui, anche se non lo dice, pensa lo stesso. E si sente malissimo anche lei, di merda.

Non gli telefonerà più, e suppone che neppure lui lo farà.

22

L'uomo del quadro

Un fiume. Cinguettio d'uccelli, luce pomeridiana. Un ponte. Un paio di case. Per il resto, silenzio, e nessuna barca.

L'uomo conosce quella scena.

Ma da dove?

Segue lo stretto sentiero. Farfalle, cavallette. Lontane voci femminili. È un viadotto, quello?

Un rumore, il rumore lontano di un motore. Da dove viene? Non riesce a localizzarlo. Non è di un battello, di una chiatta. Né di un aereo. Un aereo? Continua a percorrere il sentiero in direzione delle case: è una giornata senza nuvole. Il rumore lieve dell'acqua che scorre lentamente e il rumore del motore che si accentua. Le case si avvicinano, passo dopo passo. Ancora una farfalla, molto grande e gialla. Enorme. Era da tempo che non vedeva una farfalla così.

Le case, il fiume, le voci. Il ponte. E poi:

...un treno, un treno in movimento, ecco che cos'era quel rumore! Un treno passa a tutta velocità sul ponte, e la colonna di vapore della locomotiva si staglia nel cielo azzurro.

Panico. Tornare indietro. Ma lì non c'è niente, solo il fiume, un'altra ansa in lontananza, dove la scarpata lungo la riva si fa più scoscesa e il sentiero scompare dietro un gruppo d'alberi. Nessuna lampada, nessuno specchio, nessuna tenda, nessun tappeto, nessun bagaglio. Nessun quadro. Indietro non si torna, non c'è modo di tornare al punto di partenza, i passi si fanno più concitati.

Qui? Qui? Dev'essere stato qui. Ma qui non c'è niente. Solo una farfalla ancora. Il treno è passato da tempo. Non lo si sente

quasi più. Far dietrofront, tornare alle case. Ma non è possibile. Voci? Ehi? C'è nessuno? Ehi?

23

Philipp

Susanne

Sono entrambi sui trentacinque anni, si conoscono da cinque, ma lei, due anni prima, ha avuto una relazione abbastanza scoperta con un altro uomo. Anche se lui è riuscito a riconquistarla, questa storia grava tuttora sulla loro vita in comune. Il danno che ha arrecato è stato troppo grande, anche senza contare il carico di diffidenza e di autodisprezzo che ha comportato. Ciò nonostante rimangono insieme.

Hanno mangiato, hanno avuto un battibecco o quanto meno un momento di tensione, e in questo stato d'animo hanno raggiunto ora un party in casa d'amici.

PHILIPP - Suzanne Pleshette: lo sai che non è mai diventata una star pur essendo la migliore di tutto il cast? È più brava, più interessante di Tippi Hedren, più profonda, capisci? Senonché il cinema di quegli anni non aveva posto per una donna come Suzanne Pleshette. Altrimenti sarebbe diventata una stella di fama mondiale. Una stella come Shirley MacLaine.

SUZANNE - E perché? Hitchcock l'ha pur voluta fra i suoi interpreti.

PHILIPP - Hitchcock le voleva solo bionde. Sai anche tu che ruolo le ha affidato nel film. Che cosa fa? La maestra. E ciò nonostante riesce a comunicare una tutt'altra classe di sex

appeal. Ma non le hanno dato l'opportunità di farsi valere. Tutto qui. Nessuna opportunità.

Lei conosce queste storie, le sue teorie su Tippi Hedren, Shirley MacLaine e Suzanne Pleshette, la maestra dai capelli scuri degli «Uccelli» di Hitchcock, e non ha più voglia di stare a sentirle, però sa che sarà difficile cambiare argomento senza che ne venga fuori una lite. Però avrebbe proprio voglia di litigare, o di raccattare le sue cose e di andarsene. Tuttavia è troppo stanca e ha bevuto troppo.

SUZANNE - Scusa se ti interrompo un momento, scusami solo per un istante, altrimenti non riesco a concentrarmi e non me lo tolgo più di mente... come si chiama quel tizio che lavora per quello studio importantissimo, quello con il quale abbiamo chiacchierato: Marcos o Carlos?

PHILIPP - L'argentino? Carlos.

SUZANNE - Ecco, Carlos. Non Marcos.

(Breve pausa)

SUZANNE - Ma certo, Carlos. D'un tratto mi sono ritrovata brilla, improvvisamente ubriaca, ma proprio ubriaca, e credo che, per sbaglio, ho continuato a chiamarlo Marcos. Penso che inizialmente non ci abbia fatto caso, ma poi mi ha presa in giro.

PHILIPP - Davvero?

SUZANNE - Sì, niente di grave, ma imbarazzante. Marcos.

PHILIPP - Forse è stato solo un modo per agganciarti.

SUZANNE - Ma dai, tu eri lì a tre metri da me, e inoltre sapeva che stiamo insieme.

PHILIPP - Non so se aveva capito che stiamo insieme.

(Breve pausa)

PHILIPP - Allora? Lo aveva capito? Non ne sono troppo sicuro.

24

L'organismo

Ha aspettato all'altro capo del mondo. Ha spiato, cercato, e adesso è qui. Quest'organismo viene dal nulla, da un mondo in cui l'uomo non sarebbe mai potuto penetrare con alcuna delle sue sonde. L'organismo è una forma biologica complessa, una specie sconosciuta sulla terra fino a questo momento, ed è infinitamente aggressivo, mortale. L'organismo è sordo. Viene da un mondo assolutamente privo di rumori. Non può distinguere fra materia animata e inanimata, però vede le onde sonore. Le vede ma non le sente. È nella condizione di poter risalire otticamente le onde sonore, i rumori, fino alla loro origine, e di corrodere mortalmente nell'arco di secondi la fonte del rumore. Si tratta, per l'organismo, di un riflesso pressochè automatico. L'organismo considera qualsiasi fonte di rumore una minaccia, e in presenza di fonti organiche di rumore reagisce immediatamente in modo assolutamente letale. Per un certo periodo l'organismo ha corso il rischio di distruggere se stesso perché, nell'atmosfera terrestre, produceva anch'egli rumori per lui visibili, però poi è riuscito a convivere con questa costante irritazione. Si è adattato. È intelligente e altamente pericoloso. Esattamente come il suono non è udibile ma visibile per lui, l'organismo non è visibile ma misurabile per l'occhio umano. Il metabolismo dell'organismo produce una minima radioattività.

Poiché l'organismo non distingue fra materia animata e inanimata, percepisce la terra, rispetto al suo pianeta d'origine,

come una struttura complessa di moduli disparati, in parte mobili e in parte immobili. L'uomo, che quale costante produttore di onde sonore è compreso fra i suoi nemici, è quindi per l'organismo, semplicemente, un modulo mobile.

25

Isabel

Georg

ISABEL - Una lunga giornata.

GEORG - Una lunga giornata.

(Pausa)

GEORG - Finalmente mi sono sbarazzato di quell'affare.

ISABEL - Quale affare?

GEORG - La cravatta.

ISABEL - Ti stava bene.

GEORG - Ma va'.

ISABEL - Eppure.

GEORG - È l'unica cravatta che ho, lo sai.

ISABEL - Ti sta bene. Con la giacca.

GEORG - L'ho indossata oggi la prima volta.

ISABEL - La giacca? Cosa dici.

GEORG - La cravatta.

ISABEL - Stavi bene.

GEORG - Ho comperato quella cravatta, anni fa, all'aeroporto di Vienna, fra un volo e l'altro.

ISABEL - Ah sì? Non sapevo nemmeno che...

GEORG - Sembrava che dovessi averne bisogno, ma poi ho finito col non metterla.

ISABEL - Insolita, ma ti sta bene. Sul serio.

(Pausa)

ISABEL - E adesso è sotto terra.

GEORG - Mmh.

ISABEL - Povera donna.

GEORG - Già.

(Pausa)

GEORG - Prova a immaginare...

ISABEL - Che cosa?

GEORG - Quel corpo freddo, adesso, è sotto terra. Sepolto.

ISABEL - Smettila. È morta.

GEORG - E i vermi cominciamo a divorarla.

ISABEL - Piantala.

GEORG - Eppure... anche adesso. Proprio mentre noi siamo qui, quelle bestie si avventano sul suo corpo. L'attaccano.

ISABEL - Smettila ti ho detto!

(Pausa)

ISABEL - Puoi farmi un favore?

GEORG - Mmh?

ISABEL - Fa sì che, quando verrà il momento, io non sia sepolta in una bara.

GEORG - Okay.

(Pausa)

ISABEL - Anche se poi...

(Breve pausa)

ISABEL - ... perché no. L'idea non è poi così malvagia.

26La donna sulla trentinaL'uomo di un'altra città

Dall'ultima riunione annuale si sono visti più volte. Hanno una specie di relazione, si vedono ogni due o tre settimane, ma fra l'una volta e l'altra si telefonano il meno possibile. Quando si incontrano, fanno all'amore. Qualche volta, prima, vanno a cena o al cinema, e qualche volta no. Lui viene da un'altra città e la faccenda gli si va facendo, un po' alla volta, troppo complicata. Comincia a chiedersi se tutto quel traffico vale ancora la pena, che cosa veramente l'interessa di quella donna. Inizialmente la determinazione di lei di rompere con la sua vita precedente aveva fatto del sesso con lei un'esperienza sorprendente, ma nel frattempo anche questo aspetto è cambiato.

Lei ha lasciato il compagno, è andata a stare altrove, vive con un'amica. Lui si rende conto che lei si sta allontanando, di aver svolto nella sua vita, per un breve momento, una funzione che però, ormai, non è più richiesta, perché lei sta già cercando dell'altro, anche se non sa quanto è ancora distante da questa svolta. È come se, senza saperlo, fosse lontana da se stessa, pensa lui, al quale questo sviluppo va in ogni caso bene. Pensa che probabilmente andrà a letto con lei per l'ultima volta, e suppone che lei pensi lo stesso.

Lui vuole sbarazzarsi di quella relazione, e anche lei non ne ha più bisogno. Lui sarà il primo di una lunga serie di uomini con i quali lei avrà delle brevi relazioni, e in questa serie, pensa lui, rispunterà probabilmente anche il suo compagno di prima, l'uomo con il quale è vissuta, fin dai tempi di scuola, per undici anni. Forse torneranno a stare insieme, anche se lui lo ritiene

poco probabile.

...E poi la mia vita è talmente vuota adesso che mi vien voglia di mordere il ripiano di formica del tavolo di cucina, ha detto quello.

Ma questo non l'interessa. La frase dell'ex compagno di lei non gli sembra buffa, né tragica, né altro. Non vuole nemmeno sentirla pronunciare. E soprattutto non vuole elevarsi a giudice dei patemi personali di un estraneo, che siano quelli dell'uomo, o quelli di lei. Non lo interessano e basta. Non è molto sicuro che lei abbia reagito piangendo, e in ogni caso sa che non le telefonerà più.

27

Il poliziotto

La donna

L'altro poliziotto

IL POLIZIOTTO - Quando ha avuto sue notizie l'ultima volta?

LA DONNA - Ma se l'ho già detto!

L'ALTRO POLIZIOTTO - Lo ripeta.

LA DONNA - Mi ha telefonato.

IL POLIZIOTTO - Quando?

LA DONNA - Cinque giorni fa.

IL POLIZIOTTO - Cinque giorni fa.

LA DONNA - Sì.

IL POLIZIOTTO - Perché non è venuta da noi prima?

LA DONNA - Non sapevo come comportarmi.

IL POLIZIOTTO - Aha.

LA DONNA - E poi non è stato semplice sbrigarmi. I figli. Il lavoro. E non c'erano aerei.

L'ALTRO POLIZIOTTO - Avrebbe potuto denunciarne la scomparsa anche là dove abita lei.

LA DONNA - Sì.

IL POLIZIOTTO - Perché non l'ha fatto?

LA DONNA - Non lo so.

(Piange)

LA DONNA - Ho sperato che si facesse vivo.

(Pausa)

LA DONNA - O che fosse qui.

(Pausa)

IL POLIZIOTTO - Dunque le ha telefonato. Da dove?

LA DONNA - Da qui. Ha detto che telefonava da qui.

IL POLIZIOTTO - E che cosa ha detto?

LA DONNA - Niente. Non molto, voglio dire.

IL POLIZIOTTO - Non molto? Che cosa significa?

LA DONNA - Ha parlato... ha parlato di un quadro. Di questo quadro qui. Ha detto che lo conosceva. Che lo aveva già visto in precedenza, voglio dire.

IL POLIZIOTTO - Che aveva già visto il quadro in un'altra occasione. Aha.

(Breve pausa)

L'ALTRO POLIZIOTTO - Dove?

LA DONNA - Che cosa?

L'ALTRO POLIZIOTTO - Dove aveva già visto questo quadro?

LA DONNA - Non lo sapeva più. Non ne era sicuro.

L'ALTRO POLIZIOTTO - Aha. E lei? Aveva già visto questo quadro?

LA DONNA - Non credo.

(Breve pausa)

IL POLIZIOTTO - E quando è successo?

LA DONNA - Che cosa?

IL POLIZIOTTO - La telefonata. Quando le ha detto che il quadro gli sembrava familiare?

LA DONNA - Cinque giorni fa, verso sera.

L'ALTRO POLIZIOTTO - Questo è vero. Ha telefonato da qui. Lo abbiamo verificato con l'aiuto delle reception. Però ha fatto diverse telefonate interurbane. È questo il suo numero?

LA DONNA - Questo, sì.

L'ALTRO POLIZIOTTO - E questo? Lo conosce?

LA DONNA - No.

L'ALTRO POLIZIOTTO - Aha.

(Breve pausa)

IL POLIZIOTTO - Potrebbe essere un indizio.

LA DONNA - Che cosa significa?

IL POLIZIOTTO - Forse l'ha abbandonata.

LA DONNA - Perché avrebbe dovuto farlo?

IL POLIZIOTTO - Succede spesso.

LA DONNA - Ma tutte le sue cose sono ancora qui! Il vestito è appeso nell'armadio. È tutto qui...

IL POLIZIOTTO - Succede spesso.

28

Philipp

Suzanne

PHILIPP - Vàgoli per questo ricevimento e non fai che parlare, parlare. E racconti sempre le stesse storie. L'importante è che tu trovi qualcuno che ancora non le conosce.

SUZANNE - Stai dicendo delle grandi fesserie. Io ho piacevolmente conversato, tutto qui. Perché io lo so fare, perché

io, contrariamente a te, so conversare bene e con spontaneità...

PHILIPP - La tua non è conversazione. Tu ti limiti a raccontare per delle ore cose che non interessano a nessuno. Non ti accorgi nemmeno che la gente attorno a te comincia a seccarsi, o che nel migliore dei casi si diverte nel constatare che non c'è capo né coda in ciò che dici.

SUZANNE - Certo che si divertono, e sai anche bene il perché: perché mi trovano spiritosa, perché si sentono a loro agio con me.

PHILIPP - Si divertono perché sei ubriaca e non te ne accorgi. Prova, per una volta almeno, a essere concisa, sintetica, a dire una storia in tre frasi, provaci... così che anche i tuoi interlocutori possano ogni tanto aprir bocca. Hai capito? Ma non hai fatto caso che gli altri non dicono mai niente quando tu parli con loro?

SUZANNE - Come se quello che dici tu fosse così follemente interessante. Mi basta ascoltarti due secondi, ascoltare per due soli secondi, mentre aspetto i drink al bar, ciò che dici a quella tizia dell'università: e già so di che cosa si tratta. È il solito monologo che sfocia immancabilmente nella storia delle donne a torto dimenticate della storia del cinema, un argomento interessantissimo, che ha l'aria di essere importante, intelligente, colto, così attento agli aspetti in ombra della cultura di massa...

PHILIPP - Sono idiozie quelle che dici.

SUZANNE - ... mentre è solo spocchia, la tua. Cinque anni fa raccontavi esattamente lo stesso, solo che nel frattempo hai talmente perfezionato il tuo numero da sapere in anticipo quando verranno le domande, e così l'autocompiaciuto chiacchiericcio finisce con l'assomigliare sul serio a una conversazione...

29

Il grillo

Improvvisamente mi ricordo di tutto: ma proprio di tutto, di ogni dettaglio, d'un tratto riesco a ricordarmi d'ogni singolo momento della mia vita, d'ogni conversazione, d'ogni parola, d'ogni intonazione. Nella mia memoria posso ricollocarmi a ritroso dove voglio, in ogni luogo in cui sono stata...

... vicino al lago di Seeburg, per esempio. Mancano tre giorni al mio sesto compleanno. Fa caldo, è piena estate. Sono in acqua e fingo di essere un coccodrillo. Solo i miei occhi emergono sulla superficie dell'acqua. Sento gli uccelli cinguettare. È pomeriggio.

Sono venute a trovarci le due prozie, sorelle di mia nonna che era morta due anni prima.

Anche di questo mi ricordo. Era mattino presto quando il telefono è squillato, verso le sette, e papà era in corridoio in pigiama. Ha riappeso il ricevitore e ha detto a mia madre: era l'ospedale, la mamma è morta. Ha detto «mamma» benché fosse la madre di lei, non la sua.

Ma da allora sono passati alcuni anni, adesso è estate, e le due prozie sono venute a trovarci. La mamma aveva proposto di raggiungere il lago per un picnic e le due anziane signore si erano dichiarate entusiaste. Io sono in acqua, le tre donne sono sedute sulla riva e chiacchierano bevendo il caffè che si versano dal thermos e mangiando il dolce. Proprio come mia madre, anche le due prozie vanno matte per il caffè. Sento le loro voci. L'acqua è fresca, le prozie ridono. È durante quel pomeriggio che mi affibbiano, a causa delle mie lunghe e sottili gambe da bambina, il soprannome che non mi ha più lasciato: il grillo.

Le mie prozie ridevano sempre tanto, ridevano tutto il giorno e cantavano canzoni di chiesa che conoscevano fin da quando erano ancora piccole. Erano sempre di buonumore... o almeno io le ricordo così.

Avevano entrambe perduto presto i loro mariti, troppo presto, e da allora non si erano più sposate.

Entrambe non hanno figli ed è questa la ragione per cui mi sento particolarmente importante: in quanto figlia della figlia della loro sorella, mia nonna.

Dopo le morti così precoci dei mariti, avvenute a pochi mesi l'una dall'altra, le due sorelle sono rimaste insieme, abitavano addirittura insieme, e più tardi, con i loro risparmi, hanno comperato insieme anche una modesta casa con un piccolo giardino. Sono rimaste insieme per tutta la vita, fino a quando una di loro è morta quando aveva 75 anni, e l'altra, la zia Rieke come la chiamavano, è rimasta da sola nella piccola casa.

Fino a quando la zia Rieke ha potuto ancora viaggiare, è venuta spesso a trovarci, e mia madre e io andavamo spesso da lei, perché in certe cose aveva bisogno d'aiuto, specialmente nel piccolo giardino che amava tanto.

Me la vedo davanti, in piedi nella cucina di casa sua mentre prepara il caffè. Intanto canticchia le stesse canzoni che aveva sempre cantato con la sorella, come quella volta al lago di Seeburg, e qualche volta si unisce al canto anche mia madre. Conosco anch'io quelle canzoni, ma non posso cantarle perché non ho mai imparato le parole.

Era settembre, avevo compiuto quattordici anni il mese prima, mia madre era in casa a telefonare e noi eravamo in giardino, sulle sedie traballanti, fra le molte rose e dalie che aveva.

... La cosa più importante nella vita è il senso dell'umorismo,

ha detto improvvisamente la prozia, apparentemente senza connessione con quanto stavamo dicendo e facendo: la cosa più importante nella vita è il senso dell'umorismo, e chi non sa ridere di se stesso non ne ha. E le persone che non hanno il senso dell'umorismo, ha detto dopo una breve pausa, noi abbiamo sempre cercato di evitarle. Perché ti fanno del male.

Quella è stata l'ultima volta che l'ho vista, con la camicetta a fiori che le aveva portato mia madre: ha bisogno di una camicetta nuova ma non andrà certo lei a comperarsene una benché continui a vivere da sola. Dice di non aver più bisogno di niente.

Ecco che cosa mi ha detto quella volta, come per un addio. La cosa più importante nella vita è il senso dell'umorismo, e chi non sa ridere di se stesso non ne ha.

(Breve pausa)

E le persone che non hanno senso dell'umorismo noi abbiamo sempre cercato di evitarle. Perché ti fanno del male.

Questo ricordo della prozia mi ha assillato per tutta la vita, l'ho vista spesso davanti a me nel suo giardino, e so che è a lei appunto che stavo pensando quando molto più tardi, a 52 anni, mi sono trovata davanti a mio marito che non voleva farmi uscire dalla porta di casa.

Era davanti a me con le spalle alla porta e diceva: non ammetto che tu te ne vada, e io ho detto, sì che lo farai, non me lo potrai impedire, lo sai bene come me, perché non potrai stare lì in piedi in eterno.

30

Georg

Isabel

GEORG - Adesso Carrie fa la scrittrice, lo sapevi?

ISABEL - Chi? Carrie?

GEORG - Sì, Carrie.

ISABEL - Carrie... ma se è sempre stata una timidina insignificante.

GEORG - Certo che lo è, però adesso scrive, le hanno pubblicato un libro, tiene letture nelle librerie e così via. L'ho letto un po' dappertutto. Scrive su odori e cose del genere. Su vacanze nell'Europa meridionale.

ISABEL - Mmblmblffschm...

GEORG - Che cosa? Cosa hai detto? Non ti ho capito.

ISABEL - Mmblmblffschhm...

GEORG - Giusto, da non dimenticare: le consonanti, le consonanti, impara ad apprezzare le consonanti, sono il dono che Dio ha fatto alla lingua tedesca.

31L'uomo con il manoscritto

Una tempesta di fuoco passerà per le nostre valli spazzandole come un camino, e nulla rimarrà, nulla di tutto questo. Niente è eterno e niente resta com'è. I nostri villaggi vivono ancora in pace, i prati sono ubertosi, ma un giorno gli armadi pieni scoppieranno, i piatti si spezzeranno e i vasi s'infrangeranno, i bambini arderanno e qui non ci sarà altro che terra bruciata su cui non sorgerà più una casa e non crescerà più nulla, e le nostre ricchezze e le ricchezze dei nostri avi saranno perdute e noi non ci saremo più, e di tutto ciò che siamo stati testimonierà soltanto il deserto della distruzione. Non ci sarà più nemmeno il ricordo, soltanto il nulla, neppure il dolore, perché nulla rimarrà dopo quella tempesta e niente sarà più come prima.

32PhilippSusanne

PHILIPP - Mi pare di ricordare che il nostro patto fosse questo: noi ci conosciamo bene, noi stiamo insieme, ogni tanto capita perfino che facciamo all'amore e in ogni caso dormiamo nello stesso letto. Per quel che ne so, il patto è questo, e ne fa parte anche che noi si lasci insieme i ricevimenti.

SUSANNE - Ma perché? Se ti annoi, perché non prendi semplicemente un taxi e te ne vai?

PHILIPP - Queste sono ridicolaggini! Stai per raccontare per la terza volta quella storia di sesso in aereo e...

SUSANNE - E allora? E allora? Sono fatti assolutamente miei e...

PHILIPP - ... e intanto butti giù un bicchiere dopo l'altro e non ti accorgi che la gente se ne vuole andare.

SUSANNE - Non se ne voleva andare proprio nessuno. Tu te ne volevi andare. Quelli stavano appena cominciando a ballare. Ma cosa credi che facciano adesso? Quelli volevano spassarsela e non solo parlare di cinema...

PHILIPP - Sciocchezze, assolute sciocchezze. Ormai era merda le cose di cui parlavano, tutti.

SUSANNE - E allora perché non te ne sei andato tu, punto e basta? Vuoi che te lo dica? Vuoi che ti dica perché non hai preso un taxi? Perché scoppiavi di gelosia, perché avevi fifa che io potessi farmela con quel giurista argentino.

PHILIPP - Ma se non ci credi nemmeno tu. Mio dio, questo è ormai solo il cliché d'un cliché.

SUSANNE - Però quel cliché l'uccello ce l'ha. Te ne saresti potuto andare tu con quella Silke dell'università, quella che ti sei lavorato per tutta la sera. Ma cosa credi? Non sono mica scema, sai.

(Breve pausa)

SUSANNE - E invece sì. Sì che lo sono: sono scema.

(Breve pausa)

SUSANNE - Sono proprio stupida. Mi rompi le scatole al punto che alla fine riesci a convincermi a salire su un taxi benché non me ne volessi affatto andare. Ma allora perché me ne sono andata? Eri tu quello che voleva andarsene. Io che c'entro?

SUSANNE (urla) - Contrariamente a te io mi divertivo moltissimo.

PHILIPP - Ehi, aspetta, dove vai? Dove credi di andare?

SUSANNE - Io? Io torno al ricevimento, perché io non avevo comunque voglia di andarmene.

PHILIPP - Sei sbronza.

SUSANNE - Può darsi. Tanto meglio. Forse il giurista argentino è ancora lì.

PHILIPP - Resta qui.

SUSANNE - Sicurissimamente no.

PHILIPP - E allora fallo, vai a farti fottere dall'argentino, non sarebbe la prima volta del resto, ma non credere che non potrei farlo anch'io. Io ti ho ingannata spesso, negli ultimi due anni mi sono fatto tante di quelle scopate in giro che tu neanche te le sogni. E lo sai qual è il mio vantaggio? Io non ho bisogno, prima, di raccontare tutte quelle stronzate, io tiro fuori i soldi e li sbatto sul tavolo, e la volta che non ho voglia di pagare prendo su una delle praticanti in cerca di lavoro e me la scopo in ufficio.

33

L'uomo con i gemelli

Radermi davanti allo specchio? Inizio del giorno. Livido e rosato. Non riescivo più a dormire, e dire che l'incontro inizierà solo alle 11. E allora perché mi hanno fatto volare fin qui già ieri sera? Sarei potuto venire stamattina con l'aereo delle 8 e sarebbe stato ugualmente troppo presto. Troppo presto e poi? In giro per la città con questo vestito addosso. Perché non ho chiesto che si facesse l'incontro alle 10? Sono pure ancora in grado di dettare condizioni.

Facciamo l'incontro alle 11 perché gli altri vengono da chissà dove. Pezzi grossi. Che volano sui loro aerei. Però quelli arrivano solo di mattina perché non potrebbero permettersi, con

gli impegni che hanno, di buttar via una serata. Me però mi fanno volare fin qui un giorno prima.

È la loro concezione della generosità. Perché sanno benissimo che io la posso buttare una serata. Che non ho altri impegni. Mi mandano a prelevare all'aeroporto da un autista malese. Limousine nera, naturalmente. Una Rover. Però quel tizio non capisce una parola e non sa nemmeno dove è il più vicino cinematografo. Una Rover. E ieri sera niente in tivù, neanche un pornosoft. Ma io posso buttare una serata.

Dietro le torri degli impianti di riscaldamento e dei motori degli ascensori piazzate su tetti piatti sorge, rosso, il sole. È decisamente troppo presto, però indosso lo stesso la camicia.

Cravatta, panciotto. Ho portato con me i vecchi gemelli di papà. I suoi vecchi gemelli... e dire che volevo...

Mi ritroverò seduto lì da solo. Perché non ho portato con me nessuno... Perché non c'è più nessuno, neppure mio fratello. Mentre quelli saranno almeno in sei, o che ne so io con quanti arriveranno. In fondo sono cose già discusse migliaia di volte, però vorranno ugualmente rivedere tutto, e così ci vorrà l'intera giornata, fino alla cena preceduta dalle firme. Poi si sbevazzerà assieme ai pezzi grossi fino a quando il malese mi ricondurrà all'aeroporto.

34

L'uomo del quadro

Per quante volte io sia tornato sul posto vicino all'ansa del fiume dove tutto è cominciato, ho trovato sempre la strada

sbarrata. A meno di un miracolo, non c'è modo di tornare indietro. Rimango lì per un po', risalgo il fiume con lo sguardo, osservo il ponte ferroviario, poi mi volto. I miei occhi cercano la crepa nel paesaggio attraverso la quale poter tornare da dove provengo, ma la ricerca è come sempre vana.

La gente di qui mi ha accolto amichevolmente. È una grande fortuna per me, perché non possiedo molto di più della camicia che indosso.

La gente è amichevole e grata. È un dare e un avere, il nostro. Io, in considerazione della la grande pressione esercitata dai latifondisti di qui, li aiuto a sfruttare in modo più efficace per se stessi i pochi loro mezzi investiti nella collettività, e in compenso hanno eletto me, che non possiedo né terreni né casa, loro presidente, a mia volta mantenuto dalla collettività.

Pur non avendo che scarse nozioni di moderna conduzione aziendale, sono riuscito a fare un'impressione tale sui pochi industriali della zona che adesso dispongo, in quanto gradito consulente, di qualcosa come un regolare introito. E poi continuo ovvimente a rappresentare gli interessi degli abitanti del mio villaggio, che poi non è altro che un pugno di case.

Mi trovo a occuparmi di cose e soprattutto di persone con le quali, nella mia vita precedente, non avevo mai avuto a che fare. La certezza della possibilità di poter costruire qui qualcosa mi dà un'energia enorme, che prima neppure io sapevo di avere.

Eppure non passa quasi giorno senza che io ritorni in quel punto del fiume in cui tutto - allora ancora dall'altra parte del quadro - è cominciato. Ciò che mi è successo non lo posso ovviamente descrivere a nessuno, e le volte in cui vi accenno non raccolgo altro, tutt'al più, che occhiate divertite e perplesse. Però le cose non mi vanno male e ora sono riuscito, grazie alla fiducia di

un banchiere di questa regione, ad acquistate una delle piccole fabbriche dei dintorni. Finalmente. I macchinari girano ventiquattro ore su ventiquattro. I miei operai si danno da fare e si sono adeguati a condizioni di lavoro per loro inizialmente insolite ma in ogni caso leali e corrette. I successi economici non si sono fatti attendere. Presto mi sarà possibile assumere la proprietà di tre altre aziende dei paraggi.

Lavorano per me un migliaio di uomini e di donne, e inoltre sono riuscito ad acquistare, a un prezzo irrisorio, anche un po' di terreni nei dintorni. I lavoratori sono sempre più attratti dalle fabbriche che dai campi. Personalmente continuo a vivere modestamente: ed è importante, per meritare il rispetto della gente di qui, per mostrar loro che non ho dimenticato come tutto è cominciato. Una donna a ore e due piccole stanze rivolte verso i vicini campi sono più o meno tutto ciò che mi permetto.

Nel frattempo sono io stesso nella condizione di poter concedere questo o quell'altro prestito. Viaggio il meno possibile, però c'è molto da fare. Ormai passano a volte settimane prima che io riesca tornare all'ansa del fiume, anche se ci penso quasi tutti i giorni. L'ultima volta ci sono stato dieci giorni fa... e per la prima volta non ero da solo.

Io lo sapevo. Il suolo, qui, è pieno di risorse rimaste finora nascoste, soprattutto carbone: giacimenti straordinari. Le fabbriche vanno bene, ma adesso sono diventate un fattore secondario. Mi è stato suggerito di far abbattere le piccole case sotto il vecchio ponte della ferrovia per poterci costruire un miglior porto di carico, ma non me la sento di farlo. Vuol dire che spianeremo la riva del fiume qualche chilometro più a monte e costruiremo là un porto grande e moderno. Potremo così trasportare il carbone sulle navi esattamente come sulle rotaie. Ho fatto

costruire scuole e un ospedale. Gli uomini che camminano lungo il bordo della strada si tolgono il cappello quando passo loro accanto in macchina. Però c'è ancora molto da fare: il tasso di mortalità infantile è tuttora eccessivamente elevato, troppi bambini continuano a non imparare a leggere e a scrivere, le malattie polmonari aumentano in tutta la zona, soprattutto fra gli uomini.

Il pittore che ho incaricato di farmi, presso l'ansa del fiume, un piccolo dipinto a olio delle case e del ponte, è riuscito a catturare in modo meraviglioso, nonostante tutti i cambiamenti intervenuti nella zona, l'innocenza tuttora persistente di quest'angolo di mondo... c'è perfino un treno che, sul quadro, attraversa il ponte, con la locomotiva fumante, diretto chissà dove.

35

L'uomo in attesa

... che ti aspetto e che quest'attesa sembra essere una legge di natura. L'uomo che aspetta. Il marito che aspetta la moglie. Ma lo sai quante ore della mia vita ho passato ad aspettarti? Lo sai? E perché? Perché non sei capace di organizzarti un programma. Di organizzarti un programma e di attenerti al programma.

È un fatto strutturale, il tuo. Ne sei semplicemente incapace.

Per questo non mi ci arrabbio nemmeno più. È come una specie di handicap.

Avevamo fissato un'ora. Avevamo detto che ci saremmo mossi di qui alle dieci. Mancano venti minuti alle dieci e mi vieni a dire che devi ancora fare una doccia veloce. Come sempre. E io so

benissimo quanto tempo ti ci occorre. Nel momento stesso in cui mi dici di dover fare una doccia veloce io so che passerai non meno di novanta minuti dietro la porta del bagno. Ciò significa che mi hai piantato qui ad aspettare fin dalle dieci meno venti. Mettiamo pure che fossero le dieci. Diciamo che erano le dieci. I venti minuti prima te li abbuono. E quindi questo significa che sono settanta i minuti che mi fai aspettare. Sto qui e non so che cosa fare. Dimmi tu che cosa devo fare. Non posso andarmene senza di te. Giusto? Che cosa posso fare se non fissare la porta e guardare l'orologio? Comincio a dare i numeri. Non riesco più a concentrarmi su altro. Sai che arriveremo troppo tardi. Sai che cosa questo significa. Sai che, da qui, impiegheremo tre quarti d'ora solo per arrivarci. Giusto? Lo sai... devi saperlo, perché te l'ho pur detto. Ti ho detto che dovevamo muoverci alle dieci, altrimenti non ce l'avremmo fatta, e adesso sono quasi le undici. Le undici e non ci siamo ancora mossi. È una pazzia. Non è possibile. Devi finalmente capire che non è possibile.

36

Il cacciatore

L'organismo

Il cacciatore si appoggia alla porta come per impedire che qualcuno entri pur sapendo che non è la porta l'essenziale, ma solo la sua prudenza: soprattutto il suo silenzio, perché un unico rumore significherebbe la sua morte. Si illude di poter cogliere fisicamente la presenza dell'organismo nell'ambiente... come se la minima radioattività dell'organismo potesse lasciargli un sapore amaro in bocca. Ha dato la caccia all'organismo attraverso tutto

un continente. È anzi uno dei pochi a essere informato dell'esistenza dell'organismo. Tempo addietro l'autorità spaziale del suo paese ha registrato su una fotografia satellitare una solo breve, ma comunque misurabile, precisa oscillazione di temperatura nello strato dell'ozono del nostro pianeta: quello è stato il momento dell'ingresso dell'organismo nell'atmosfera terrestre, del suo arrivo. Simili minute oscillazioni sono, di per sé, insignificanti: ogni giorno piovono dallo spazio nella nostra atmosfera, a contatto della quale s'incendono e si dissolvono, frammenti di varia grandezza. Però per il cacciatore dell'organismo le particelle radioattive registrate dallo spettrofotometro del satellite sono state una prova evidente del fatto che nel caso di quell'intruso poteva trattarsi di una forma di vita extraterrestre intelligente.

Il cacciatore dell'organismo ha nel frattempo raccolto una grande quantità di dati scientifici che gli hanno infine consentito di accerchiare l'organismo.

Il cacciatore ha stabilito con l'ausilio di apparecchiature fotografiche speciali che l'organismo compie cambi di direzione esclusivamente secondo angolature di 90 gradi.

Di notte, e specialmente nelle fasi di luna piena, nelle ore più silenziose fra le quattro e le cinque del mattino, è tuttavia possibile che la traiettoria dell'organismo risulti leggermente curva: in quei momenti l'organismo è quasi cieco, disorientato, e si ritrae quindi e rimane almeno fino al sorgere del sole nello stesso posto.

Il cacciatore si è sempre chiesto perché l'organismo, che pure produce anch'egli onde sonore, non attacchi se stesso, ma non è ancora riuscito a trovare una risposta soddisfacente a questa domanda.

Il cacciatore ha cercato di ideare un sistema che gli consenta di comunicare con l'organismo senza produrre quelle onde sonore che comporterebbero la sua morte immediata.

L'unica risposta possibile che il cacciatore, dopo lunghe riflessioni, ha trovato all'apparentemente irrisolvibile questione del perché l'organismo non distrugga se stesso, è che l'organismo reagisca solo alle onde sonore che si muovano acusticamente - e quindi visibilmente per l'organismo - verso di lui. Le onde sonore che l'organismo stesso produce, e che si muovono quindi a partire da lui, non costituirebbero invece per lui un pericolo.

Sulla base di questa supposizione il cacciatore ha tentato di escogitare un espediente che, nonostante il grande pericolo connesso, gli consenta di comunicare con l'organismo. L'unica soluzione che il cacciatore scorge per il momento consiste nel tentativo di farsi ingoiare dall'organismo, e quindi di comunicare con l'organismo dal suo interno.

Rimangono tuttavia aperte una serie di questioni che implicano per il cacciatore rischi mortali.

Il cacciatore soffocherà all'interno dell'organismo, oppure la superficie dell'organismo è, come il cacciatore suppone, semipermeabile?

La radioattività minima ma comunque misurabile che si registra nel campo d'azione dell'organismo sarà più intensa o meno intensa all'interno dell'organismo?

Benché l'organismo sia sordo, potrà il cacciatore intendersi ugualmente con lui mediante le vibrazioni percettibili che la sua voce produrrà all'interno dell'organismo? E, sempre che ciò riesca, in che modo risponderà l'organismo?

37GeorgIsabel

GEORG - Continuavano a dire «gustoso».

(Pausa)

GEORG - «Gustosi», ma non intendevano biscotti.

ISABEL - Biscotti gustosi.

GEORG - Appunto. Senonché quelli parlavano di dipinti, di arte.
Che orrore.

ISABEL - Arte gustosa.

GEORG - Arte e «consapevolezza». Anche «consapevolezza» era una parola che ricorreva di continuo. Oppure «falsa consapevolezza».

ISABEL - «Arte gustosa» e «consapevolezza gustosa».

GEORG - Se quel tizio avesse detto consapevolezza ancora una volta, sarei schiattato. O gli avrei fatto saltare i denti.

ISABEL - Caso tipico.

GEORG - Di che cosa?

ISABEL - Caso tipico di falsa consapevolezza.

GEORG - L'hai detto.

38Il grillo

Era in piedi davanti a me e mi sbarrava la strada. Si era tolto la giacca ma indossava ancora i calzoni del vestito e la camicia ben stirata. Aveva invece messo giù il bicchiere. Non ammetto che tu te ne vada, diceva. A me sembrava sempre buffo quando rimaneva con i soli calzoni del vestito addosso. Calzoni di lana finissima.

Quella è stata la fine.

Ricordo però anche la prima volta che siamo finiti a letto insieme, io sul finire dei venti, lui di quattro anni più anziano.

E ricordo allo stesso modo anche l'ultima volta che siamo stati a letto insieme, anche se preferirei non ricordarmene: però mi torna in mente. È un ricordo che ho davanti agli occhi.

Ricordo le federe a righe che rivestivano le sedie del tavolo da pranzo in casa di sua madre e le serate tormentose che vi abbiamo passato. Ricordo i piatti, i portatovaglioli.

Aveva un rapporto morboso con quella donna che non mi poteva soffrire. La rivedo durante quelle cene che si svolgevano ogni settimana, sempre intenta a lamentarsi, a lamentarsi di continuo. Tormentava suo figlio con quelle ricorrenti e noiose storie sulla piccola ditta che dirigeva da sola, non la smetteva mai di raccontare quanto fosse faticoso per lei e di come le andavano male le cose, e con questa mescolanza di lamentele e di rimproveri indiretti soffocava qualsiasi altro argomento, ogni conversazione che non si occupasse di lei. Non domandava mai qualcosa agli altri, non conosceva altro che i suoi per lo più inventati problemi, e quanto più palesemente si disinteressava di suo figlio, tanto più lui, un uomo fatto, tentava di conquistarne l'affetto benché quella, probabilmente, non si fosse mai interessata di lui. Anche quando era piccolo non aveva fatto altro che lamentarsi davanti a lui. E lui, fin dall'infanzia, si era sentito colpevole della presunta infelicità di sua madre.

Seduta davanti al piatto, si lamentava di quanto dovesse lavorare duramente e di quanto male andassero gli affari... e dire che aveva soldi a sufficienza. Non era solo benestante, era ricca, anche se non la smetteva mai di parlare dei debiti che a suo dire la schiacciavano e che invece le procuravano ovviamente anche

grandi vantaggi economici che però non menzionava mai.

Quando tornavamo a casa in macchina, lui si rimproverava di non occuparsi sufficientemente di sua madre... e dire che le telefonava più volte al giorno, e comunque ogni mattina e ogni sera. Ci alzavamo con lei e andavamo a letto con lei.

Poi, una notte, dopo una di quelle cene, mentre stavamo bevendo ancora un bicchiere da noi in cucina, ha cominciato a rinfacciare a me di non occuparmi abbastanza di sua madre, di non volerle bene. L'orologio sopra i fornelli segnava le due e venti. Me ne sarei dovuta andare allora, ma non l'ho capito. Ho cominciato invece a giustificarmi. E sono rimasta con lui.

Lui faceva carriera e io avevo trovato un buon impiego in una casa editrice. Bevevamo troppo, tutti e due. Ricordo in particolare una sera quando, sbronzo marcio, si è buttato sul divano e ha detto: pensa pure quello che vuoi e io ammetto di essere ubriaco, ma una cosa me la devi credere, e cioè che in questo momento, in questo sbronzissimo momento sono un uomo felice, capisci...

Mi è piaciuto il modo in cui l'ha detto e ho capito che cosa voleva dire: ma non è bastato.

Le cose hanno cominciato a cambiare: stavamo bene, lui faceva progressi sul lavoro, io anche, avevamo soldi, tutto filava liscio e contemporaneamente tutto andava alla malora.

Mi svegliavo la mattina con la sensazione di aver masticato metallo; lui sopportava meglio l'alcol, si alzava prestissimo e andava in ufficio, per lo più, prima che mi alzassi anch'io.

Poi, una sera, siamo andati a un party di uno dei suoi soci, e un tizio giovane, un esperto di cose finanziarie, antipatico, viscido, mi racconta ammirato e servile del «severo stile dirigenziale» di mio marito. Ne avevo sentito parlare spesso, però

soltanto quella sera ho capito ciò che nessuno aveva mai avuto il coraggio di dirmi, e cioè che cosa di fatto significava quel «severo stile dirigenziale». Mio marito, da alcuni anni, aveva instaurato nel suo ufficio un clima di intimidazione, di colpevolizzazioni e di rimproveri; era il tipo di capo di cui i collaboratori avevano paura e che ogni volta che gli girava storto investiva la sua gente a urlacci.

Fino ad allora non lo avevo capito, o voluto capire, eppure conoscevo sua madre. E conoscevo anche le urla di mio marito. Ci mettevamo a urlare abbastanza spesso anche fra di noi, di notte. Conoscevo i suoi improvvisi attacchi d'ira fra l'ultima sbornia smaltita e la sbronza successiva, e anche ora che stava con le spalle alla porta urlava:

Non ammetto che tu te ne vada.

Un urlare secco, conciso, che mi ricordava le grida del mio insegnante di matematica in quinta. Grida come se fossi stata io a metterlo con le spalle al muro, grida piene di rimprovero, come se fossa colpa mia se era costretto a urlare. Gli ho risposto: ma certo che me lo permetterai, non potrai impedirmi d'andarmene, lo sai bene quanto me, perché non potrai rimanere lì in piedi in eterno. E a questo punto mi colpisce, ed è la prima ma anche ultima volta in vita mia che un uomo di picchia. Mi colpisce in faccia, è un colpo pesante, mi cedono le ginocchia, cado a terra e finisco accanto al tavolino davanti al divano, ed è in quel momento, in quel preciso istante che ripenso alla camicetta a fiori della mia prozia seduta accanto a me in giardino, mentre mia madre è appena sparita in casa per andare a telefonare.

39

Georg

Isabel

ISABEL - Guarda, un capello bianco.

GEORG - Cosa? E dove?

ISABEL - E qui: un pelo bianco nel sopracciglio.

GEORG - Sì sì. È possibile.

ISABEL - Sembra proprio di sì.

GEORG - E va be'.

ISABEL - Così vanno le cose.

GEORG - Così vanno le cose.

ISABEL - Ogni giorno che passa, invecchi.

GEORG - Ogni giorno.

ISABEL - Prima sei un bambino, e poi improvvisamente ti vengono
i capelli bianchi.

GEORG - E tu?

ISABEL - Io ne ho a centinaia.

GEORG - Non ne vedo.

ISABEL - Eccome se ci sono.

GEORG - Mmh.

ISABEL - Vuoi che te lo strappi?

GEORG - Che cosa?

ISABEL - Il capello bianco...

GEORG - Ma no, lascia perdere...

ISABEL - Ma dai!... Allora?

GEORG - Come vuoi.

ISABEL - Okay.

GEORG - Aua.

40

L'uomo con i gemelli

Cinque top model statunitensi in short e con camicette che lasciano scoperto l'ombelico sono a bordo di un elicottero militare che sorvola una zona dell'America centrale controllata da ribelli nemici. I ribelli sparano contro l'elicottero e lo abbattano. I piloti muoiono ma le ragazze riescono a nascondersi nella giungla. Però la bomba atomica che era a bordo dell'elicottero finisce nelle mani dei ribelli. Le modelle sono praticamente svestite. Hanno paura, però sperano che l'esercito degli Stati Uniti abbia registrato il loro abbattimento e che spedisca qualcuno a prelevarle. Ognuna delle ragazze, sotto la camicetta bagnata, annodata sul davanti e che lascia scoperto l'ombelico, ha dei bei seni sodi.

Il presidente degli Stati Uniti ha visite nel suo ufficio. Sono due giovani donne, una bionda, l'altra mora. La bionda comincia a spogliarsi e a farsela con la mora. La bionda cala alla mora, che non riesce a trattenere gemiti di piacere, le mutandine giù dal culo fin sulle cosce. Il presidente sta giusto accingendosi a scopare entrambe le ragazze sulla sua scrivania quando lo raggiunge la notizia che nell'America centrale gli Stati Uniti hanno perduto una bomba atomica e cinque modelle. Una delle ragazze, si viene a sapere, è la moglie di uno specialista dell'esercito, comandante dell'unità Ascarn che è stata addestrata proprio per affrontare situazioni di quel genere. Il presidente ordina agli uomini dell'Ascarn di partire per andare a recuperare l'ordigno e le ragazze. È molto preoccupato a causa della bomba atomica, però poi la bionda gli fa un pompino.

Gli uomini dell'Ascarn sono soldati perfettamente preparati e

allenati. Sono trasportati con un elicottero nel territorio critico perché rintraccino l'ordigno e le ragazze. Le ragazze le trovano prestissimo. Mentre gli altri uomini dell'Ascam rimangono indietro per proteggere le donne, il comandante dell'unità si avvia da solo per recuperare l'ordigno e per liberare una delle modelle, Victoria, dalle mani dei ribelli di cui è finita prigioniera. Le altre donne si accingono nel frattempo a manifestare la loro gratitudine ai salvatori. Mentre uno dei soldati è intento a pulire il suo mitra sulle rive di un lago, gli si avvicina una delle modelle, una bionda dai seni molti grandi. Si chiama Kelly Jay. Gli apre la patta dei calzoni e gli prende l'uccello in bocca. Poi si spoglia davanti a lui e si lascia scopare selvaggiamente. La mattina successiva si avvicina allo stesso soldato dell'Ascam una bruna. Il soldato sta facendo la guardia da solo accanto a un corso d'acqua molto placido e scintillante. La donna indossa soltanto un bikini. Gli dice: Ehi, ieri ti ho visto con Kelly Jay, e intanto si toglie la parte superiore del bikini. Poi si fa scopare dal soldato nel fiume.

Quando mi alzo, l'occhio mi cade sui gemelli che ho appoggiato sul vetro del comodino. I gemelli di mio padre. Sbottonare la camicia lungo il tragitto verso il bagno. Evitare il proprio sguardo, o...? Meglio non tentare, non in questo stato d'animo. Non in questo stato d'animo. Ha portato spesso quei gemelli, però di lui rammento questo soprattutto: d'estate, di prima sera, mio padre torna a casa, è probabilmente appena rientrato da un viaggio, indossa un abito grigio scuro, scarpe nere eleganti, mentre noi siamo seduti in giardino e mangiamo insalata.

41L'uomo in attesa

Un uomo, in una stanza, tenta di aprire la porta del bagno che è chiusa dall'interno. Non dice una parola. A un certo punto si scaglia con la spalla contro la porta: come al cinema. Però la porta non cede. Si è fatto male. Molto più male di quanto si fosse aspettato, ma la spalla non è rotta. Torna al punto di partenza, aspetta per un momento, e poi si getta con l'altra spalla contro la porta. Non accade niente: tutto rimane come prima. Ci riprova. Stavolta, per un attimo, il dolore lo accieca, vede le stelle e il suo corpo si copre istantaneamente di sudore. La porta continua a non cedere. L'uomo barcolla all'indietro di un metro e mezzo e si butta ancora una volta contro la porta. Di nuovo senza esito. Inizialmente le tracce di sangue sulla porta non si vedono quasi. Quanto a lui, non ci vede quasi più. Tenta reiteratamente di sfondare la porta, e di volta in volta la macchia rossa all'altezza della spalla diventa più grande. Il sangue scorre infine giù dalla porta tracciando due righe diritte e sottili. L'uomo si toglie la giacca nera. Ha la camicia intrisa di sangue. Si scaglia un'ultima volta contro la porta e poi si accascia lentamente sul tappeto, lasciando sulla porta una larga striscia rossa.

42Il cacciatoreL'organismo

Il cacciatore è riuscito a farsi ingoiare, inosservato,

dall'organismo. Ora si trova all'interno dell'organismo invisibile e letale e, con sua sorpresa, benché l'organismo sia trasparente, all'interno è tutto buio.

CACCIATORE - Chi sei?

(Pausa)

ORGANISMO - C'è qualcuno?

(Pausa)

CACCIATORE - Sì, io.

(Pausa)

ORGANISMO - Chi?

CACCIATORE - Io. Sono qui.

(Pausa)

ORGANISMO - Non posso vederti.

CACCIATORE - Lo so.

(Pausa)

ORGANISMO - Dove sei?

(Breve pausa)

CACCIATORE - Qui.

Il cacciatore è riuscito a comunicare con l'organismo, anche se sul momento neppure lui saprebbe descrivere come questa comunicazione avviene. È possibile che l'interno dell'organismo sia contemporaneamente uno spazio afono e un corpo di risonanza. Le apparecchiature del cacciatore indicano una radioattività pressoché irrilevante. Il cacciatore avverte un lieve fremito percorrere l'organismo: una leggera scossa.

CACCIATORE - Che cosa fai?

(Pausa)

CACCIATORE - Che cosa intendi fare?

(Pausa)

L'organismo non risponde più, però il cacciatore percepisce una nuova scossa... stavolta decisamente più intensa della precedente.

CACCIATORE - Parliamo.

Il cacciatore ha sottovalutato l'organismo. L'organismo ha localizzato il cacciatore come corpo estraneo in se stesso e tenta di sbarazzarsene. Ciò che era cominciato come fremito e scuotimento diventa un movimento rotatorio. L'organismo gira sempre più velocemente attorno a se stesso e tenta in questo modo di centrifugare fuori di sé il corpo estraneo. Il cacciatore perde la conoscenza. L'organismo si ferma solo quando si accorge che è sul punto di disintegrarsi a causa dell'enorme forza centrifuga. Tuttavia ha ormai un solo obiettivo: distruggere il corpo estraneo che è dentro di lui.

L'organismo tenta ora di rovesciarsi come un guanto.

Fin dal primo tentativo, l'organismo frattura una clavicola e due costole del cacciatore, il quale rinviene a causa del dolore. Il cacciatore capisce subito l'intenzione dell'organismo. Comincia a gridare. Preso dal panico, non gli vengono in mente parole: si limita a urlare a più non posso. L'organismo che si sta rovesciando non è più in grado di distinguere il dentro dal fuori. Le onde sonore che provengono dal suo interno lo investono contemporaneamente anche da fuori. Per riflesso condizionato, l'organismo distrugge se stesso con l'acido corrosivo di cui dispone.

Fino a quel momento l'organismo non aveva conosciuto alcuna vera

forma di dolore. Adesso però ne è dilaniato, soprattutto perché non può capire chi gli provoca quel dolore: ovvero che è egli stesso che se lo produce. E più avverte dolore, più tenta di distruggere il nemico che non riesce a localizzare. L'organismo, senza rendersene conto, diventa il distruttore ma anche la vittima di se stesso.

43

Il grillo

Mi colpisce in faccia, molto forte, e cado a terra. Però non tenta di colpirmi una seconda volta. È finita. Mi rialzo e stavolta mi fa passare, prendo la borsa che ho già preparato e le chiavi della macchina, ed esco senza che lui tenti più di trattenermi. Quando lascio la casa e salgo in macchina, è l'alba.

Nella panetteria che apre molto presto bevo, in piedi accanto a un tavolino, alla luce gialla di un lume fissato sul soffitto, un caffè, leggo un prospetto pubblicitario e non penso a niente. Accanto al tavolo vicino al mio ci sono due imballatori di mobili che non riescono a rintracciare l'abitazione del loro committente.

La panetteria è la stessa in cui mi ritrovo otto anni dopo. Nel frattempo ho 60 anni e ho appena avuto un colloquio di un'ora e mezza con il mio nuovo capo. Questo nuovo dirigente è parecchio più giovane di me. Quando io ho cominciato a lavorare per la casa editrice, lui era ancora un bambino. È un uomo di successo, un arrampicatore. La sua prima, piccola azienda in non so più che città universitaria è diventata in brevissimo tempo un affare lucroso, e adesso è qui.

Sediamo sulla terrazza della semplice trattoria italiana che sta

dietro l'angolo, e io rifletto sul taglio alla moda del suo vestito. Lui beve vino bianco, io no. Conosco l'effetto devastatore dell'alcol bevuto di pomeriggio, però lui non sembra darsene pensiero. Parla e parla.

È seduto di fronte a me, e io penso di non aver mai incontrato in vita mia un individuo del genere. Non mi piace. Non mi piace come ride e come pensa. Se non altro mi dice, fin all'inizio dello spuntino che stiamo facendo, che non ha nessuna intenzione di separarsi da una persona esperta come me, e mentre me lo dice mi rendo conto che si separerà invece da altri collaboratori. Sappiamo entrambi che l'unica ragione per cui non mi butta in mezzo alla strada è che non ha il coraggio di farlo. Lo danneggerebbe all'interno dell'azienda.

Quando qualcosa lo disorienta, per esempio l'umorismo buffonesco del cameriere, reagisce subito in modo inconsapevolmente aggressivo.

Non credo che riuscirebbe a tenere a lungo sotto controllo la sua aggressività. Questo è il tipo che si mette a urlare, penso. Forse non adesso, ma fra non molto, fra un paio d'anni. Non mi piace come parla delle donne, e penso che quest'uomo, il mio nuovo capo, e io non abbiamo niente in comune. Non sopporto la sua prepotenza, c'è solo della rimozione in lui, non autentica autorità. Parla dei suoi progetti, della necessità di «nuove strutture», e io non so che cosa intende dire con ciò, però mi accorgo che deve aver pronunciato queste frasi, in modo più o meno simile, molte volte, che le conosce ormai quasi a memoria, e mi domando se, sotto sotto, non vorrebbe dirmi quanto aborrisce la mia generazione e il mio sesso.

Quando dice di apprezzare molto la mia presenza nell'azienda, mente. Lo guardo e mi dico: non abbiamo niente in comune,

assolutamente niente, mi è estraneo, mi è estraneo soprattutto nel modo di pensare, e io sono altrettanto estranea a lui. Per me è un presuntuoso, senza scrupoli e incompetente, e io per lui sono poco malleabile, lenta e vecchia.

Dopo un paio d'ore, finito il lavoro, capito per caso nella stessa panetteria in cui otto anni prima, all'alba, avevo bevuto un caffè accanto a quei due imballatori di mobili. Sono di nuovo in piedi nello steso angolo di allora e penso: ma perché..., ma perché, dopo otto anni, dovrei sopportare tutto questo un'altra volta?

Io la tollero in casa mia come un parassita, mi aveva detto una volta la madre del mio ex marito.

Improvvisamente rammento tutte le vecchie canzoni di chiesa che cantavano sempre le mie prozie quando ero bambina. Mi vengono in mente le melodie e i testi, benché io non sia mai andata assiduamente in chiesa. Fatta eccezione per il Messico, ma lì era un'altra cosa.

Non ho mai voluto far parte di coloro che sognano per tutta la vita di andare a vivere, almeno per un po', in un altro paese, e quando sono tornata non ho voluto far parte di coloro che vivono per tutta la vita del ricordo di essere per un po' di tempo vissuti in un altro paese dove tutto era più bello, però a 68 anni ho improvvisamente voluto tornare là dove da giovane, poco più che ventenne, ero vissuta per un anno, presso lontani parenti di mio padre, per imparare lo spagnolo: a Oaxaca, in Messico. A Oaxaca avevo passato l'anno più bello della mia vita, e adesso mi rivedo del momento in cui, 48 anni dopo, sono di nuovo sul marciapiede accanto ai binari, sotto il sole, con il treno che prosegue il suo viaggio. In lontananza si vedono dei monti. Alla destra c'è un vecchio con un asino che, come me, guarda il treno che se ne va.

Fa un caldo pazzesco ed è pazzesca l'intensità della luce. Come se per tutto quel tempo nulla fosse cambiato.

44

L'uomo con i gemelli

Si era accorto che la crisi stava venendo, l'aveva vista arrivare, ha tentato di scansarla ma non ce l'ha fatta. Le lacrime sono venute ancor prima di lasciare il bagno, ora è seduto sul letto e non riesce a controllare il pianto, non riesce a controllare se stesso. Pensa a suo padre, al padre morto già da alcuni anni. Pensa spesso a lui, ma oggi lo perseguitano i ricordi dell'uomo del quale, dopo la sua fine precoce, ha ereditato la fabbrica, di cui ha tentato di portare avanti l'opera d'una vita, che reincontra ogni giorno, con il quale è quotidianamente confrontato, per indossare i vestiti del quale ha dovuto crescere fino a quando poi, un pomeriggio, li ha dati via tutti... Ma che vestiti portavano allora, e io che mi ci son trovato di mezzo, un po' ridicolo forse, ma probabilmente non ci ha fatto caso nessuno, perché quelli volevano una sola cosa, volevano l'affare, la mia firma su quel pezzo di carta, e in tal modo la fabbrica e il relativo marchio cambiano proprietà. Io non ce la facevo più, non ce la facevo proprio più, che altro potevo fare, non potevo continuare a tenermi l'azienda, la tecnica ha fatto passi da gigante negli ultimi anni, e in fondo tu hai avuto fortuna di non averlo dovuto sperimentare sulla tua pelle. La fetta di mercato per i giradischi azionati a cinghia è nel frattempo diventata minima, una frazione minuscola di ciò che era stata un tempo, e non ho potuto fare altro, ho dovuto vendere se non altro per

togliermi fuori dai debiti. Alla fine non avevamo nemmeno più i soldi per pagare i dipendenti che ci erano rimasti. Quelli dicono che tutto rimarrà come prima, è ovvio, e invece non gliene importa niente, perché quelli non vogliono la fabbrica, e non gliene importa niente dei dipendenti, e nemmeno dei costi, non gliene frega proprio niente, non esiteranno a vendere tutti i macchinari e a fare della fabbrica un magazzino, perché quelli volevano solo il nome, il marchio, il tuo nome, il nostro nome, per tutto il tempo non hanno pensato ad altro che al nome e al marchio, e anche se hanno pagato per averli, un nome non si può vendere, non è possibile.

45

Georg

Isabel

GEORG - Dio, che notte.

ISABEL - Brutta?

GEORG - Orribile. Prima ho avuto un incubo a base di insetti, di scarafaggi, di un'enormità di scarafaggi, grossi, lunghi più di un metro, tanti da non riuscire nemmeno a distinguerli uno per uno. Nel sogno ero sicurissimo che fossero scarafaggi, ma in realtà non è possibile che quegli insetti si moltiplichino così.

ISABEL - Suona terribile.

GEORG - Spaventoso.

(Pausa)

GEORG - E poi mi sono alzato e mi sono fatto un drink.

ISABEL - Non me ne sono neppure accorta.

GEORG - Non ho voluto svegliarti, erano più o meno le quattro e

un quarto.

(Pausa)

GEORG - Mi sono seduto in poltrona, con il bicchiere in mano, e ha aspettato che facesse giorno, perché non me la sono sentita di tornare a letto. E mentre ero lì mi sono chiesto: che ne sarà di noi dopo la morte?

ISABEL - Oddio.

(Breve pausa)

GEORG - Sul serio. Letteralmente. Ho pensato a ciò che succede quando le molecole di cui consistiamo si disperdono nella terra: dove vanno a finire, sotto terra, gli atomi del mio corpo? Tornano alla luce del giorno? O rimangono per sempre al buio?

(Pausa)

GEORG - Solo dopo mi è venuto in mente che il processo comincia già prima della sepoltura, ovviamente, e che non ne verrei comunque a capo. Poi ho pensato a una ragazza che conoscevo quando avevo 14 anni.

Era di due anni più anziana di me e io ero disperatamente innamorato di lei che, per un quattordicenne, era naturalmente irraggiungibile, anche se era molto carina con me... solo che mi trattava più che altro come un fratellino minore. Credo di essere stato innamorato di lei per tutto il periodo della scuola. Sembrava così perfetta, così sicura in tutto... e così distante, così adulta, viveva in un mondo completamente diverso dal mio, anche se quando mi rivolgeva la parola mi rendeva ovviamente partecipe di questa sua vita.

(Pausa)

Dopo la scuola ha lasciato la città per andare a studiare da qualche parte, non so più che cosa. E poi, anni dopo, ho saputo che quando aveva più o meno 25 anni era morta per un tumore. Avevo

sentito dire che era malata, che aveva un cancro, ma mi era sembrato inverosimile. E poi, un giorno, è morta davvero.

(Pausa)

ISABEL - Che notte.

GEORG - Credo che berrò ancora qualcosa.

ISABEL - Tenta piuttosto di dormire un po'.

GEORG - Non parlarmi di dormire.

46

La coppia russa

Sono di nuovo in città. Il commercio con l'est fiorisce. Hanno anche stavolta partecipato a un ricevimento, a una cena semiufficiale con interpreti e ricorrendo al loro inglese approssimativo. E, di nuovo, specialmente lei ha avuto la sgradevole impressione che quelli che li hanno invitati, i loro partner d'affari, «in fondo non ci possono soffrire».

Lei comincia lentamente a spogliarsi.

LA DONNA (prima in russo, poi si traduce) - Kolya ha chiamato poco fa.

(Lui è nel bagno. La porta è aperta)

L'UOMO (prima in russo, poi si traduce) - Ah... sì? E che cosa dice?

(Lei si toglie la gonna)

LA DONNA (prima in russo, poi si traduce) - Dice che fa freddo.

(Breve pausa. Rumori dal bagno)

LA DONNA (prima in russo, poi si traduce) - A San Pietroburgo ci sono 25 gradi sotto zero.

L'UOMO (prima in russo, poi si traduce) - Poveretti.

(Pausa. Rumori dal bagno)

LA DONNA (prima in russo, poi si traduce) - Dice di portargli un libro per Jelena. Su Grünewald. Un libro illustrato.

L'UOMO (prima in russo, poi si traduce) - Su chi?

LA DONNA (prima in russo, poi si traduce) - Su Grünewald.

(Breve pausa)

LA DONNA (prima in russo, poi si traduce) - Non so chi sia.

L'UOMO (prima in russo, poi si traduce) - Venticinque sotto zero? Già di questa stagione. Poveretti.

(Lei ha freddo. Ha solo la biancheria addosso e appoggia le mani sul termosifone)

LA DONNA (prima in russo, poi si traduce) - Hai abbassato tu il riscaldamento?

L'UOMO (prima in russo, poi si traduce) - Io? No... perché?

LA DONNA (prima in russo, poi si traduce) - Questo è freddo.

(Verifica il termostato, lo gira avanti e indietro)

LA DONNA (prima in russo, poi si traduce) - L'ho messo sul 5 ed è gelido.

L'UOMO (prima in russo, poi si traduce) - Ma non è possibile.

LA DONNA (prima in russo, poi si traduce) - Eppure.

(Lui esce dal bagno in mutande e maglietta)

L'UOMO (prima in russo, poi si traduce) - Non è possibile.

(Appoggia una mano sul termosifone)

L'UOMO (prima in russo, poi si traduce) - È freddo.

(Pausa)

L'UOMO (prima in russo, poi si traduce) - E infatti qui dentro fa freddo.

LA DONNA (Prima in russo, poi si traduce) - L'hai detto.

L'UOMO (prima in russo, poi si traduce) - Ma non è possibile.

(Gira la manopola del termostato, ascolta)

L'UOMO (prima in russo, poi si traduce) - Non succede niente.
Non funziona.

(Entrambi in piedi, entrambi infreddoliti)

L'UOMO (prima in russo, poi si traduce) - Viene uno spiffero
anche dalla finestra.

LA DONNA (prima in russo, poi si traduce) - Dobbiamo telefonare
giù.

L'UOMO (prima in russo, poi si traduce) - Hm.

LA DONNA (prima in russo, poi si traduce) - Chiami tu?

(Pausa. Sanno entrambi quanto sia difficile spiegare, nel loro
inglese approssimativo, che il riscaldamento non funziona)

LA DONNA (prima in russo, poi si traduce) - Chiami tu?

L'UOMO (prima in russo, poi si traduce) - Ma sì sì.

(Pausa. Sono entrambi davanti al termosifone)

LA DONNA (prima in russo, poi si traduce) - O forse è meglio che
uno di noi scenda.

L'UOMO (prima in russo, poi si traduce) - Scendo io. Subito.
Lasciami solo fare un altro salto in bagno.

LA DONNA (prima in russo, poi si traduce) - Fa' pure.

(Lui rientra in bagno. Lei comincia a rivestirsi)

LA DONNA (prima in russo, poi si traduce) - Da non credere.

(Breve pausa)

LA DONNA (prima in russo, poi si traduce) - Da non credere.

47

I due artigiani

Sbrigano ogni incombenza in due, perché formano una squadra...

benché ci siano alcuni anni di differenza fra di loro. Uno di loro, con un po' di impegno, potrebbe fare quel lavoro anche da solo, e invece vengono sempre in due.

Aprono da fuori con il passe-partout, entrano, uno con la scala, l'altro con la cassetta degli attrezzi.

Mettono giù la loro roba e intanto:

SECONDO ARTIGIANO - Lo spazio è smisuratamente freddo.

PRIMO ARTIGIANO - Freddo come la notte polare.

SECONDO ARTIGIANO - Di più.

PRIMO ARTIGIANO - Di più?

SECONDO ARTIGIANO - Di più.

(Cominciano a ruotare e a provare il termostato. Palpeggiano il termosifone e il tubo che lo alimenta per verificare se diventano più caldi, ascoltano per rendersi conto se succede o meno qualcosa.

Uno dei due colloca la scala accanto al tubo alimentatore del termosifone che sale verticalmente verso il soffitto)

SECONDO ARTIGIANO - ... perché non c'è niente che la luce del sole possa trasformare in calore... non c'è massa. Non c'è atmosfera.

(Uno dei due sale sulla scala. Sotto il soffitto il tubo, al di là di una valvola dotata di una manopola dall'aspetto antiquato, è piegato e sparisce nella parete. L'uomo sulla scala tenta di girare la manopola ma non riesce a smuoverla. Colpisce la manopola con un martello e poi tenta di girarla di nuovo)

SECONDO ARTIGIANO - E appunto per questo nello spazio fa freddo.

PRIMO ARTIGIANO - Aha.

SECONDO ARTIGIANO - Un freddo boia.

(Breve pausa)

SECONDO ARTIGIANO - E adesso immagina di essere un astronauta...

(Mentre parla, altre martellate, tentativi di smuovere la manopola, palpeggiamenti del termosifone e del tubo...)

SECONDO ARTIGIANO - ... e di fare una passeggiata spaziale. Perché devi riparare i pannelli solari della tua stazione orbitante. Sei sospeso in assenza di gravità con la testa in giù... anche se nessuno in quella situazione potrebbe dirti dove sono il sopra e il sotto. Sei sospeso fra la terra e il sole, la tua tuta spaziale argentea brilla al sole, e attorno a te c'è un freddo boia, prossimo allo zero assoluto, in un ambiente in cui è quasi raggiunta la stasi di tutti gli atomi.

(Uno dei due batte nuovamente con il martello sulla manopola. Si sente un leggero fischio)

SECONDO ARTIGIANO - Un unico strappo nella tuta spaziale basterebbe per spedirti nell'aldilà in meno di un secondo.

(Uno scende dalla scala, l'altro saggia il termosifone)

PRIMO ARTIGIANO - Adesso arriva.

SECONDO ARTIGIANO - E non solo per il freddo.

PRIMO ARTIGIANO - Vale a dire?

SECONDO ARTIGIANO - Anche per il vuoto.

PRIMO ARTIGIANO - Quale vuoto.

(Ora sono entrambi accanto al termosifone)

SECONDO ARTIGIANO - Lo spazio è un vuoto, un ambiente vuoto...

PRIMO ARTIGIANO - E come mai?

SECONDO ARTIGIANO - Non c'è niente, neppure calore.

(L'altro ci pensa, decide di non fare obiezioni)

PRIMO ARTIGIANO - E poi si produce uno strappo nella tuta spaziale e tu...

SECONDO ARTIGIANO - Per l'appunto. Come se non bastasse il freddo, si strappa anche la tuta...

(Raccattano le loro cose e si accingono a uscire)

SECONDO ARTIGIANO - ... e questo significa che in pochi secondi diventi di ghiaccio... e poi scoppi, il vuoto ti disintegra e ti disperde nello spazio per sempre.

(Escono)

48

L'uomo smilzo

Un uomo smilzo è in mezzo all'ambiente e osserva la parete che ha di fronte. Le si avvicina, si ferma.

Poi appoggia, saggiandola, il piede sinistro sulla parete verticale.

Resta in quella posizione per un po'. Stacca il piede e rimane fermo. Solleva il piede destro e lo appoggia sulla parete verticale. Resta in quella posizione per un bel po'. Solo a questo punto l'uomo smilzo poggia anche il piede sinistro sulla parete verticale. L'uomo è ora proteso orizzontalmente nello spazio. Passo dopo passo risale la parete verticale, muovendosi accanto agli abat-jour che sono vicino al letto, al tubo del riscaldamento che sale verso il soffitto: metro dopo metro sale fino al soffitto.

Se l'uomo si piega in avanti, può ora toccare con le mani il soffitto dell'ambiente. Poi poggia il primo piede sul soffitto e, dopo una breve esitazione, anche il secondo.

L'uomo cammina a testa in giù lungo il soffitto, come se fosse il pavimento. Si gode infinitamente quel momento, però rimane prudente, conservando un distacco quasi scientifico. Attraversa il soffitto, fino a quando arriva alla parete verticale dirimpetto,

che poi percorre in direzione del pavimento con la faccia rivolta in giù. Scansa, girandogli attorno, il quadro che è appeso alla parete. Finalmente arriva di nuovo sul pavimento, esattamente nel punto in cui aveva cominciato la sua passeggiata nello spazio.

49

L'ex coppia

Non volevano rivedersi in quella che era stata in passato la loro comune abitazione, in cui lui tuttora abita benché lei sia traslocata da tempo. Si sono dati appuntamento in un locale dei dintorni. Intimiditi, hanno bevuto entrambi troppo e troppo in fretta. Non hanno parlato del loro passato, o solo poco, di una loro vacanza in comune, anni prima, in Italia, quando fra di loro tutto era ancora a posto. O quanto meno quando entrambi ancora lo pensavano.

Il sesso con lei era diverso da come era mai stato prima, e lui sa che è definitivamente finito. L'ha perduta. È seduto nudo sul letto mentre lei gli giace accanto e dorme.

Sei così cambiata.

Sei una persona completamente diversa.

Non c'è niente in te di quella che eri una volta, perfino gli strati della tua pelle sono diversi da prima. E come sei diventata magra.

E perché sei così distante...

O cazzo.

Pausa.

O cazzo.

Pausa.

Cazzo cazzo cazzo.

50

L'uomo sotto la lampadina e sua moglie

Qualcuno, da fuori, infila la chiave nella serratura. La porta si apre. Una coppia in controluce rispetto al corridoio illuminato. Lui cerca l'interruttore della luce. La lampada del soffitto e i due abat-jour accanto al letto si accendono. Lui rimane fermo sulla porta.

LA DONNA - Cosa c'è?

L'UOMO - L'ultima volta che sono stato qui si è fulminata la lampadina proprio sopra di me.

LA DONNA - Ah sì?

L'UOMO - Sì... proprio sopra di me, e mi sono spaventato quasi a morte.

LA DONNA - Poverino. Davvero?

L'UOMO - Sì... è stato... terribile.

LA DONNA - Vieni.

(Lo bacia)

L'UOMO - È bello che sia venuta anche tu.

51

La donna oltre i settanta

Oggi, per sbaglio, mentre mi cambiavo, mi sono vista nuda. Uno schifo. Come una spugna.

Normalmente, in questi alberghi, non accendo nemmeno la luce nel bagno. Faccio tutto al buio, perfino la doccia, per non dovermi vedere.

Faccio tutto questo per non dovermi vedere.